

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 61
MARZO 2017**



**Numero dedicato
a
MASSIMO MORASSO**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

La poesia è un'importante mezzo di conoscenza, determinante per appropriarsi dell'ampia sfera che riguarda il profondo del cuore e per innalzarsi lungo l'insopprimibile linea di tensione dell'animo umano. Quella della poesia, infatti, è l'unica voce capace di esprimere l'inesprimibile, anche quando tutte le altre vengono meno, in quanto individua il luogo dove l'orizzontale s'interseca con la verticalità, pur senza presupporre una dimensione religiosa, ma dando spazio a quella proiezione che va sempre oltre, che aspira ad un costante ulteriore ampliarsi del campo percettivo, che tende a quel sempre successivo approfondimento che vive nell'intimità più profonda del cuore dell'uomo.

È proprio lì che esistono verità eterne e aspirazioni insopprimibili che non hanno bisogno di dimostrazione, facili da captare, ma difficili, se non impossibili, da esprimere nei binari obbligati della logica consequenziale e dell'esposizione argomentativa. Per questo la poesia è una delle più alte possibilità concesse all'uomo per fare l'esperienza di quanto vada oltre l'immediatezza della realtà quotidiana, ponendosi come chiave di conoscenza diversa e privilegiata. La poesia attiva quel pensiero analogico che mette in moto l'immaginazione e l'intuizione e quindi determina la creatività umana, per cui è capace di cogliere quella fitta rete di legami e di corrispondenze che ci aiuta a percepire e comprendere l'interdipendenza di tutto ciò che esiste, pur nella capacità di cogliere e affermare anche il valore unico e assoluto delle cose più piccole.

È quindi una forma ulteriore, ma anche superiore, di conoscenza, che va al di là del limite della ragione, stretta nei suoi procedimenti logico-consequenziali, in quanto congiunge in modo vincolante il pensiero con il sentimento e con le emozioni, attraverso il suono e l'immagine, per cui potenzia il nostro orizzonte percettivo, coinvolgendo il nostro cuore, insieme alla nostra mente e al nostro corpo.

Questa conoscenza deve aiutare l'uomo a riprendere il contatto con il suo io profondo, a raggiungere quella nuova consapevolezza che nasce dalla coscienza di sé, ma soprattutto dal recupero del piano sentimentale ed emozionale. Tutto questo è molto importante per la vita stessa dell'uomo, in quanto solo i sentimenti

e le emozioni sono capaci di indurre ad un cambiamento radicale, riuscendo essi soli a farsi trascinatori delle idee.

Se la poesia è un ampliamento di conoscenza, deve essere in grado di comunicare questo più ampio orizzonte attraverso la parola, recuperandone il compito salvifico, grazie alla sua forza che oggi deve essere in grado, con la sua autenticità e creatività, di imporsi sull'attuale pensiero debole, rinunciatario e nichilista. Soprattutto deve aiutare l'uomo a recuperare la consapevolezza della sua dignità, con la riscoperta della sua unicità, contrapponendosi di conseguenza alla crescente spersonalizzazione indotta dalla globalizzazione e nello stesso tempo deve essere capace di mettere in contatto l'uomo con il suo io profondo, aiutandolo nell'indagine sul suo essere e nell'individuazione del suo posto nel mondo.

Presentando la poesia di Massimo Morasso in questo nuovo numero di LETTERA in VERSI pensiamo di far conoscere ai nostri lettori un poeta che sa fare della poesia una vera occasione di conoscenza.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Massimo Morasso è nato a Genova nel 1964. Saggista, poeta, traduttore, critico letterario e d'arte, è autore della «Carta per la Terra e per l'Uomo», il documento di ecosofia sottoscritto anche da 6 premi Nobel per la Letteratura e 7 premi Pulitzer per la Poesia.

Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Le poesie di Vivien Leigh. Canzoniere apocrifo*,



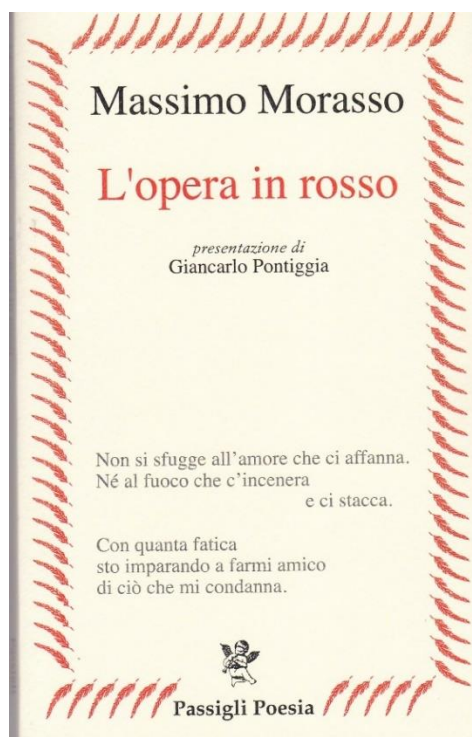
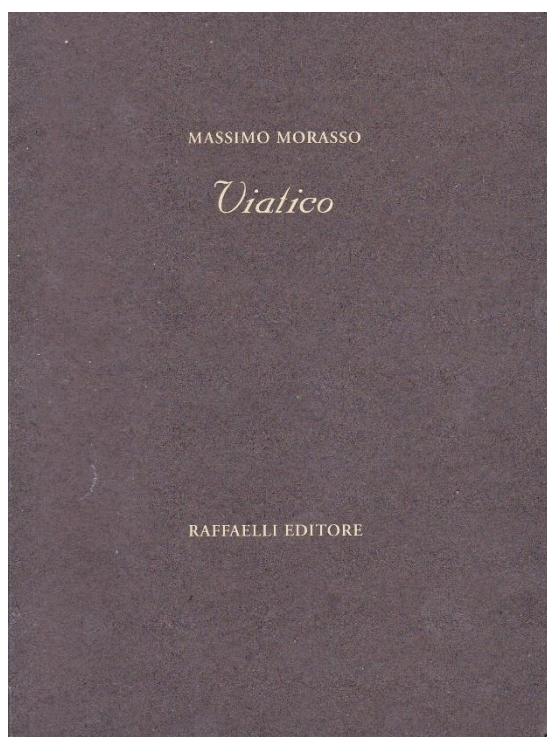
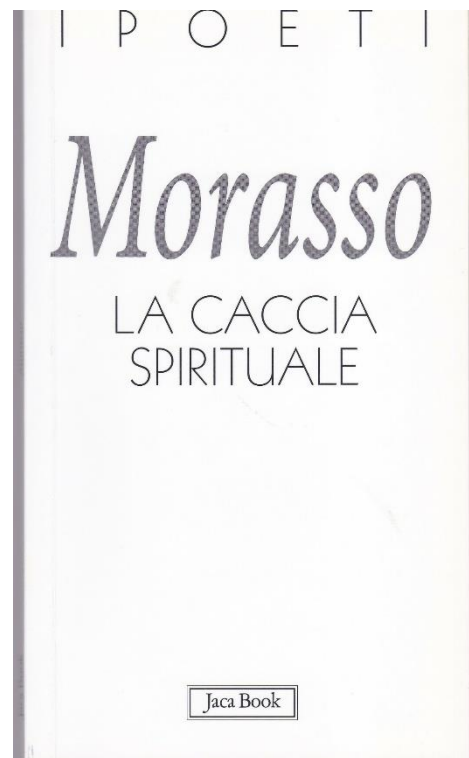
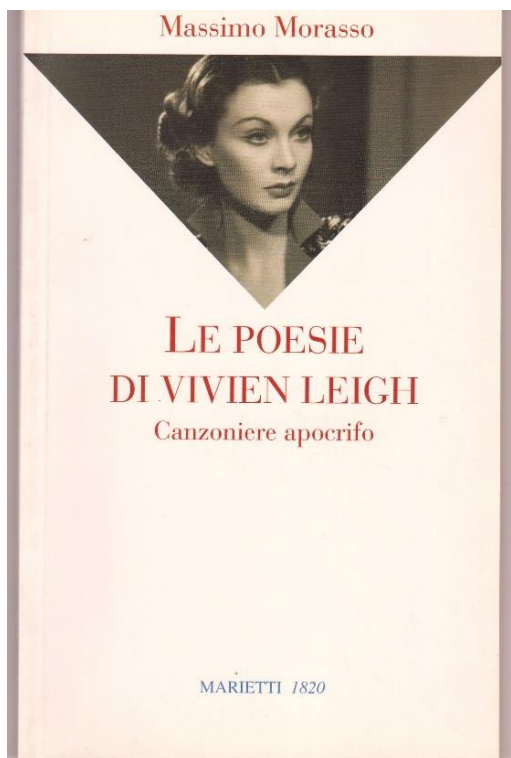
Marietti, Genova-Milano, 2005 (finalista al Premio Camaiore 2006, Premio Città di Atri 2007); *Viatico*, Raffaelli, Rimini, 2010; *La caccia spirituale*, Jaca Book, Milano, 2012; *L'opera in rosso*, Passigli, Bagno a Ripoli - Firenze, 2016. Inoltre è autore delle seguenti *plaquettes* di poesia: *Nel ritmo del ritorno*, Edizioni L'Obliquo, Brescia, 1997; *Distacco*, Edizioni L'Obliquo,

Brescia, 2000; *Le storie dell'aria*, Edizioni L'Obliquo, Brescia, 2000; *SolvatSaeclum*, Gazebo, Firenze, 2001; *La porta reale*, Amici del Libro d'Artista del "Circolo Culturale Seregn de la Memoria", Seregno, 2006; *Saturnia pyri*, Il ragazzo innocuo, Milano, 2015.

Per quanto riguarda la prosa, è autore di diverse opere di critica letteraria: *Bagattelle intorno a un compito di civiltà*, Galata, Genova, 2008; *La furia per la parola nella poesia tedesca degli ultimi due secoli*, puntoacapo Edizioni, Novi Ligure, 2009 (Premio Internazionale "Nuove Lettere" 2010); *In bianca maglia d'ortiche. Per un ritratto di Cristina Campo*, Marietti, Genova-Milano, 2010; *Dolceamara invincibile belva*, Lobe de Roche (per Dante Alighieri Comitato di Montecarlo), 2015. Inoltre possiamo ricordare: *La vita intensa. I racconti di Vivien Leigh*, Le Mani, Recco, 2009 (narrativa); (con Roberto Mussapi) *Poesia, visioni*, Raffaelli, Rimini, 2010 (dialoghi sulla poesia); *Essere trasfigurato* (una lettura teologica della pittura di William Congdon), Qiqajon, Magnano (BI), 2012; *Il mondo senza Benjamin*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2014 (un ibrido fra saggistica e narrativa); *Fantasmata* (Lamantica, 2017). È autore anche dei seguenti libri di traduzioni: Yvan Goll, *Chaplinata*, Edizioni L'Obliquo, Brescia, 1995; William Butler Yeats, *Calvario. La Resurrezione. Purgatorio*, Società Letteraria Rapallo, Rapallo, 1995; Yvan Goll, *La rivolta di Giobbe* (con testo di Erri De Luca e immagini di Giorgio Bertelli), Edizioni L'Obliquo, Brescia, 1998; Ernst Meister, *Poesie scelte*, Il Cobold, Genova, 1999.

Amplissima la sua collaborazione a riviste con pubblicazione di poesie e di testi di critica letteraria.

ALCUNE OPERE di MASSIMO MORASSO



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da *NEL RITMO DEL RITORNO*

Sull'insidioso laghetto
Senza andare lontano
Ci sono certe notti che il paesaggio
Qualche raro esemplare sostava
Duplice è la natura dell'ape

da *DISTACCO*

Ho sempre pensato necessario scrivere (I.)
La via del distacco (III.)
Scrivere sembra sempre più difficile (IX.)
Distacco alla fine è questo (X.)
Potrei anche dire: (XII.)
Il distacco non è un progetto (XVI.)

da *LE STORIE DELL'ARIA*

Bisogna credere, bisbigli, all'altra vita
Cosa ne hai fatto dei giorni della torre
È un fiume sudicio la Senna
Felicità delle notti senza luna
Non c'è niente, in fondo, oltre il paese
Per quanti anni l'abbiamo vista sparire, a poco a poco
Una città del cielo e della terra

da *LE POESIE DI VIVIEN LEIGH. CANZONIERE APOCRIFO*

È un'acqua ferma
Verso sera incominciava la pioggia
Curare il giardino, potare
Ho bisogno di cosmo questa sera
Perché hanno ucciso gli anni dell'amore?

da *VIATICO*

Se chiudo gli occhi
Etty Hillesum mentre parte per Auschwitz
Cristina Campo en lisant
William Butler Yeats nei giorni di esultanza a Portofino
Alle volte mi annoi. E trovo imbarazzanti
Se non ci fosse un Paradiso
Tutto, qui, ascolta in un linguaggio
L'acqua miracolosa
Ti ho conosciuta sotto a una finestra

segue

Nel nome di un padre (III.)
Animula (Thomas Stearns Eliot)

da *LA CACCIA SPIRITUALE*

Genesi (I.)

Genesi (II.)

Proprio adesso in piazza dei Marini
A raccontare la mia breve storia
Se un uomo al mondo fa opera di cose
L'anima non si può annichilire in Dio
Le differenti tradizioni religiose
Stellina lontana in questo scampolo d'inverno
Ora lo so: dentro
Si può vivere o fingere di farlo

da *L'OPERA IN ROSSO*

I croceristi scivolano in short
Genova non ha potuto nulla contro
Al cimitero di Staglieno
L'anima cos'è? L'idea del corpo
Kierkegaard pensava che ogni uomo
Mia madre mentre piange al davanzale
Torni a bordo, Schettino
Ho pensato alla vita che vorrei

da NEL RITMO DEL RITORNO

Sull'insidioso laghetto
zigzagavano in volubili trame
gli insetti dalle lunghe zampe
cantati una volta dal vecchio Yeats
sfruttavano la tensione superficiale
per pattinare, rapidi, sull'acqua.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Senza andare lontano
bastava rallentare il passo,
indugiare intorno ai limiti del campo
che apre all'acqua ferma del pantano
nel punto dove possono formarsi
incredibili chiazze iridescenti

e come i fili d'erba sotto i piedi
spezzarsi, non esserci più.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ci sono certe notti che il paesaggio
sembra muoversi con circospezione,
disporsi al nuovo cautamente
in un chiarore pieno di presagi
si attende a lungo
fuori di metafora
la svolta decisiva del linguaggio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Qualche raro esemplare sostava
per un po' nella piccola baia
tra costa e canneto.
Una cicogna nera
una gru
un'aquila anatraia
dall'araldica pupilla.
Seguitava a pullulare l'acquitrino
in quel tiepido annuncio dell'estate
oltre il grido cadenzato dei fischioni
in lontananza.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Duplici è la natura dell'ape
che tra un istante e l'altro può scartare
correre lungo fili invisibili
come deve da una rosa a un'altra rosa
ormai figura del lontano o quasi
sa nascondersi dentro bolle di luce
nell'azzurro dei cieli che bisbigliano.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da DISTACCO

I.

Ho sempre pensato necessario scrivere
qualcosa sull'arte del distacco.

Interrogarmi
e ricordare, e ricordando
affidarmi alle parole,

a un gesto estremo di pietà.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

III.

La via del distacco
non ha luogo,
passa per vecchi luoghi
e vecchie immagini,
magari le più trite,
si aggira per sentieri imprevedibili
simile a un bimbo che giochi a far l'indiano
tra riva e riva dentro la corrente
ma che si muova piano,
a passo lento,
divino e inattaccabile
com'è il Po dalle parti di Pavia.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IX.

Scrivere sembra sempre più difficile
quasi come quando si dice
è difficile nominare
per esempio il colore dell'ardesia
la mano che accarezza
la muta speranza condivisa
l'idea stessa della tradizione
e dietro lei i miei passi che ricalcano
le poche orme buone di un secolo
troppo a lungo tramontato,
già crollato da dentro.

X.

Distacco alla fine è questo
folgorato rovello d'esattezza.
L'esperienza restituita nei dettagli
che legano il disordine apparente.
O un movimento lento dell'occipite,
un lungo sguardo a ritroso
dato alle cose
che chiedono,
per esserci,
parola.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

XII.

Potrei anche dire:
il riparo sta nelle tue mani,
nel nostro sogno comune,
nel vento che picchia sulle altane
e sui margini del cuore
dove ritorna quietamente
per piccoli segni crudeli
la leggenda della primavera.
Ma non c'è tempo, ammonisce, non
abbastanza vita per me.
Però resta con me.
Resta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

XVI.

Il distacco non è un progetto
della mente che desidera.
Semplicemente accade. Si dà. Scioglie
e ricompone il mondo nel suo centro.

Lascia che sia, che irrompa
in noi il suo interminato idioma,
linguaggio che connette
e ricapitola
le cose sparse, le nostre
povere cose umanamente amate.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da LE STORIE DELL'ARIA

Bisogna credere, bisbigli, all'altra vita
e intanto ci aggiriamo indugiando fra gli aperti sarcofaghi.
Sono ancora qui per il nostro saluto
e perché lo sai che la barriera di tenebre a Allyscamps
non ha dominio.

Sono ancora qui per ammonirci, il miracolo
dopotutto se c'è è qui, forse è riconoscere
che sono uomini anche questi,
sono persone vive e non spettri.

Poi era la ghiaia l'ortica le erbacce un silenzio perfetto,
la farfalla che vagava sopra i sassi
sul viale con ai lati, fra i turisti, le riproduzioni di Van Gogh,

il console romano, un altro uomo
ridotto a un pugno di fango, ridotto a un nome
sbiadito su una stele illeggibile o quasi.

E poi era tornato un bambino chissà da quale cono d'ombra,
aveva il candore dei bambini
che giocano trillando fra i sepolcri
e io allora l'ho capito dentro a un brivido
cosa vuol dire essere madre, farsi tramite,
portarla indosso come un abito, la vita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Cosa ne hai fatto dei giorni della torre,
quando un mattino era un mattino
e quasi ci sembrava di poter vivere
come un destino nostro anche il rimorso dei fiori,
il loro sonno invernale.

Ora i villeggianti saliti per il fine settimana
vanno via in chiacchiere fra gli sbuffi di fumo
sul lungofiume dopo che ha spiovuto.

Guarda l'erba com'è verde sui prati, si è già sciolta la neve,
ne resta qualche chiazza ammonticchiata intorno ai muri.
A fare l'ombra, i tronchi un po' ingobbiti dei faggi
in processione per l'antica mulattiera e dentro l'acqua
l'immagine di te con gli scarponi fradici e il piumino.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

È un fiume sudicio la Senna
un lento fiume sudicio e assassino.

Ci si abitua anche alle lastre fradice alla fanghiglia sui marciapiedi,
io seguo il filo della corrente che sembra muoversi a ritroso
quasi fosse una figura plausibile del tempo
o un altro appello della memoria indolente
e camminando ti ascolto parlare
come si ascolta l'ultima a parlare
quando in un tuffo la Cité si arrende all'acqua, scivola
via di lampione in lampione si liquefa
in fondo ai nostri occhi stupefatti,
c'era il battello giù, e più in alto i fanali,
una brezza presaga...

Per quanto si cammini credimi

le lontananze sono dentro al cuore
o in nessun luogo.

Più avanti sul Pont Neuf gioco a imitare il cieco del Malte,
mi appendo l'ombrello al bavero del giaccone
e osservo i dettagli del tuo incedere
buffo a piccoli frulli di pettirosso
che scandagli i rovesci di luce
come i segni di un alfabeto perduto
fra il velo della nebbia che ci assorbe
e le pozzanghere.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Felicità delle notti senza luna.

Le stelle danno poca luce
qui dove il travertino nelle vasche che si inseguono
smottando lungo la collina
simula per i turisti la neve.

Qui dove mi raccolgo.

Dove mi sciolgo anch'io
come la neve
mentre le strade che indovini larghissime da est
disegnano qualche tratto del paesaggio e il falsopiano
che spalanca le tombe di Hierapolis
all'improvvisa curva del cammino.

Chissà quali altri miraggi
ci detterà la complice la cocciuta speranza...

Tra quelle pietre ho sognato un palazzo di delizie
che non aveva luogo,
c'erano voci, corpi accanto a corpi senza un nome.

Ma tu dicesti:
non si può amare ciò che non ha nome.
Anche per questo scrivi

ombra tra ombre circondate dal buio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Non c'è niente, in fondo, oltre il paese,
dal belvedere non vedi

che il declinare arido dei colli,
le vigne, i casolari, la fila dei cipressi sul crinale
più alto, quello che nasconde, ci dissero, l'Amiata.

Questo è il colore della terra, o non esiste.
Uno zampillo nero scavalca la ringhiera si lancia sulle crete
e si allontana con un volo piatto, orizzontale.

Non dimentichiamo, proviamo insieme a custodire
il silenzio che sale dalle marne,
la quiete, questo nostro tempo finalmente
perso, sottratto alla somma dei giorni.
Pienza, il chiostro antico,
la stanza blu come un'ala di farfalla, la coppia di tedeschi
come noi scesi a svuotarsi in ore di calma,
i tuoi capelli lisci,
le mie dita che sfiorano i tuoi capelli lisci.

E la radura disegnata dal sole
si apre nel mare immobile dell'ocra
come un taglio di luce.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Per quanti anni l'abbiamo vista sparire, a poco a poco.
Una immagine del tempo, mi dicevi,
può essere lei che srotola gomitoli in salotto.
Il mondo ormai le capitava addosso come un'abitudine
con la televisione, la nuora, i bicchieri di vino rosso.

Per rivederla ballare, bisognerebbe tornare a Ponzone
addirittura prima del ventennio, avrebbe la gonna lunga
e negli occhi il sogno di un futuro che era il nostro.
Ancora oggi, a camminare, si incontrano i resti della casa
fra i castagni. Da quelle parti apparirebbe il giovane Pinin
col vestito buono e la Tina sotto braccio.
Ci sarebbe la musica, l'odore acre del mosto,
come per una corsa in bicicletta dal sentiero
salirebbe anche una nebbia leggera.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Una città del cielo e della terra,
com'è Toledo vista in bilico sul ponte
salire incontro al sole inaccessibile
nel mulinello che riflette per un attimo le storie dell'aria:
così ritorna a me l'orlo dei monti,

la *rambla* che trascina giù alla piazza, la cattedrale,
la cagna gravida e la sua domanda muta,
le case bianche appese chissà a quali fili o cime.

Ricorda, alle volte dall'aria cadeva una polvere azzurrina.
Intorno all'orrido i fiori impazzivano nell'evento della luce.
Dalla finestra tentavo di dirti qualche parola d'amore la notte
non riesco neanche a toccare la stella più vicina.
L'estate è la stagione degli inganni, allora mi ammonivi,
occorre avere mani leggere per accarezzare la terra -
e mani come ali
per non morire, ai primi freddi,
quando si affonda nella neve.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da LE POESIE DI VIVIEN LEIGH. CANZONIERE APOCRIFO

È un'acqua ferma
nella memoria degli alberi
una sera d'estate del '64. Passa
una cicogna d'oro
nel cielo sopra Tickerage e il canneto.
Guarda: quella è una casa, e quella
una donna d'anima, e di pena.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Verso sera incominciava la pioggia
fittamente sul bordo del laghetto, e sul canneto
cadeva l'ombra degli ontani
la strana nuda voce di un'allodola
il nulla del paesaggio fra le rocce
distese come capre, controvento.
I contadini guadagnavano un rifugio,
alla finestra si affacciava qualche donna,
nelle falde di fango e sotto il bosco
si sentivano le foglie ticchettare
come mille coleotteri al lavoro -
e dentro, nell'alto ardore dei lumi
e del camino c'ero io,
che mi appuntavo seria tutti i nomi:
delle felci e dei pruni,
dell'oca selvatica tardiva,
dei tre bambini con l'ombrello rosa.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Curare il giardino, potare
il di più della vita, l'eccesso
che porta fuori misura,
che ammazza.

Impedire agli arbusti
di contorcersi in archi di caos
sparsi nel poco blu dell'orizzonte.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ho bisogno di cosmo questa sera
la mia nostalgia è un abito infermale
quali saranno le prossime frontiere
della mia costellazione più interna mi chiedo
se dentro al cuore il mondo si genera e compone e cresce
annullando distanze, sfidando i baratri i buchi neri i quasar
Larry mi affido alla mia piccola coscienza
ma sulle strade del silenzio ho paura di incontrarmi
nell'ampio dove i corpi mancano ai corpi
e c'è una sconosciuta che avanza nel terribile.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Perché hanno ucciso gli anni dell'amore?
O vita. O superinseguita
arte dell'addio.
Si chiude su di me il mio tempo.
C'è un pesce agonizzante nelle reti,
prosciugano lo stagno,
Yorik è morto e qui ogni nome
ha da cercare ancora la sua lingua. Non
ammutolire è il mio destino non
sono io che parlo eppure sono io.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da VIATICO

Se chiudo gli occhi
penso a una costruzione della gioia,
qualcosa come un'alta cattedrale fatta d'anime
che abitano nell'aria in preda al sogno
di un altro mondo, più essenziale, dietro al nostro.

Qui, invece, l'erba si dissangua fra le pietre,
e io faccio fatica a immaginarmi
cosa significa uno scambio con il cielo,
l'impronta di una scarpa sul muretto oltre le lapidi
le tracce di un dolore che ora sento
vibrare nel respiro che è di tutti, cuore a cuore...

Mi ricordo le sere senza pioggia.
Colline, in fondo alla carraia, un'auto immobile sul prato,
la strada per Soriasco, Francesco appena nato, cose piccole.
Come ci parlano le ore del raccolto...
I grappoli che ho scelto, i chicchi che ho lanciato verso gli angeli
nascosti fra i filari, tenendomi ai vitigni,
pensando a Orazio come a un'anima spaurita
che sciama in mezzo a schiere senza corpo e forma
eppure qui, nel tempo,
segno di un'orbita che è in noi, che insiste dentro la speranza
stretta all'istante come a un impalpabile
fertile permanenza dell'amore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ETTY HILLESUM MENTRE PARTE PER AUSCHWITZ

Etty, donna che annunci
la fervida dolcezza del distacco
e il dono della quiete,

che porti sull'altare dei tuoi sensi
il fato dei sommersi e le vicende
di un campo di battaglia senza fine

sferragli verso il niente
come una manza
occhiuta nel fetore dei bovini,

tu bimba e testimone
di un amore che vince la barbarie,
dici anche la nostra verità?

Ah, il mio ricordo che ti vede
mentre scrivi il tuo nome con parole di fumo!

Tu accogli tutto come si conviene
così che dai vagoni come in sogno
il tuo fulgore riesce a spalancare

non solo ai giusti il senso di una fedeltà
che supera l'orrore e lo comprende

quando a noi pigri tocca di restare
fermi in un purgatorio che non passa.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

CRISTINA CAMPO EN LISANT

Cristina mia imperdonabile penso
a te che leggi gli Atti del Concilio

e ne compulsi note e codicilli
poiché quanto è impossibile non è
se non l'inizio dell'interessante

e l'esperienza della grazia
dall'ineffabile muove entro l'ordine
del senso come in una liturgia.

Ripenso a te reclusa
che diradavi ogni nebbia in figure
dal cielo di una pentecoste continua

quando ormai il tuo cuore malato
desiderava che tutto tornasse
all'altezza della sua iperbole,

tu asceta d'inflessibile visione,
esilissima silfide e guerriera
per amore del mondo dietro al mondo

che ci stringe d'assedio ed è tutto ciò che abbiamo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

WILLIAM BUTLER YEATS NEI GIORNI DI ESULTANZA A PORTOFINO

Avvolto in bende di coperta il tuo corpo da Nobel,
per via della febbre maltese a riposare
su una panchina come una lucertola
o un pensionante a Portofino Vetta

e il tuo occhio offuscato che guarda lontano,
brucia le immagini del giorno e supervede
quello splendore soprannaturale
che vince il fango delle vene umane,

gigantesco maestro del tempo verticale,
volto di roccia,
porta sul buio in cima alle mie scale.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Alle volte mi annoi. E trovo imbarazzanti
le pose gigionesche della voce, i ghirigori iper-
sofistici o astrattivi, il tuo giocare
a far maniera di te stesso, il tuo
saperti Rilke e, in quanto Rilke, Rainer, rispecchiarti
Orfeo... Così ti poso e mi apro Raymond Carver
o, addirittura, certe sere, accendo la tv.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SE NON CI FOSSE UN PARADISO

Come ha scritto uno profondo fra gli uomini
il ritmo della natura messianica
è la felicità. Se non ci fosse un Paradiso
qui cosa ci starebbero mai a fare
in quanto anime. Resterebbero lì a guardare
gli altri, o loro stessi, o loro stessi e gli altri
guizzanti come acciughe in un paniere,
sarebbero soltanto bestie della terra, morti viventi,
un bizzarro aumento di complessità
fra i fiorenti e i pennacchi della storia.
E invece, c'è chi dice, verrà il tempo
in cui la rete della vita si squadernerà
nell'evidenza che rende necessario l'accadere
dello spirito, e del senso, la metamorfosi
dei mondi che furono e saranno,
il tempo verticale che folgora galassie in un'idea.
Io, per me, per quel che sento credo
che questa notte vorrei convincermi del fatto
che è sufficiente un'unica candela per illuminare tutto
l'universo. E intanto, mentre credo, umanamente
spero di imbattermi in qualcuno
che inizi fin da adesso a rovesciare la realtà,

oltre la fragile materia del mio sogno.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TUTTO, QUI, ASCOLTA IN UN LINGUAGGIO

Chiudo il diario parigino di Rilke pensando
alla lotta di un angelo col gelo del Creatore
quando la pioggia sopra i tetti
piomba sul mio silenzio come musica
e un lampo all'improvviso fra le nuvole
inghiotte il resto del giardino e la vetrata
dentro a un quaderno mi ritrovo a scrivere:

*Il Grande-Iniziatore ci ha creati per tradirlo?
Per dare sensi a un senza senso originario?*

*Potessi zigzagare all'infinito come un'ape
fra i due regni. Volare
dagli abeti alle distanze come i corvi,
riprendere coscienza e dire sia*

*tutto, qui, ascolta in un linguaggio
e chiede, al nostro umano, di aver voce...*

[Torna all'INDICE POESIE](#)

L'ACQUA MIRACOLOSA

Fonte di Santa Barbara
dove non sono mai stato,
se penso a quello che potresti essere
mi dico: una specie di lavatoio quadrato
da cui montano bolle.

Non mi aspetto nulla da te,
che, come il resto che è vero,
non puoi che muovere a un'immagine
piccola, toccabile, corruttibile.

Non è per rompere la pace
del tuo perfetto fluire,
ma perché io inseguo la mia visione,
è per onestà
che mi penso della tua stessa sostanza

e alle rocce che mi stringono dico: scorro,
al tuo fosco gorgoglio dico: sono.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ti ho conosciuta sotto a una finestra
- “Io sono una che è malata” -
hai sussurrato a un certo punto, con le altre al primo anno
a chiacchierare, *Non essere il sonno di nessuno sotto tante
palpebre* zeppato, finalmente, nella borsa, e Pegli
e un po’ di lungomare incastonati in una bifora...
Non che io ci abbia creduto, a quell’annuncio,
sembrava una lamentazione civettuola,
non davi nessun segno delle tue ferite, e addirittura
portavi in quel consesso studentesco
una salute arcana e irraggiungibile,
con quei capelli crespi da gitana, la grazia
di una dea che non frequenta il mondo,
la sigaretta accesa e il fumo che spiraleggiava
come un’aura, un’estensione inafferrabile
e sontuosa del tuo corpo.
Ma ti ho creduta dopo, nel mezzo di quell’incubo agostano
sul letto di una stanza dozzinale,
il pronto soccorso era lontano, non avevamo l’auto,
sia il dottorino che il primario puntavano a esportare
ovunque purché altrove
la tua morte...
O anche più in qua, quanta impotenza
guardandoti rinchiusa, per esempio,
nel vano dell’autoambulanza ferma in coda, all’alba
di un mattino che grondavi sangue,
mentre io tentavo di svanire fino in fondo,
e intanto mi chiedevo come fare -
come farò se non mi fosse dato più toccarle
il volto, e quei suoi piedi seicenteschi cui m’aggrappo
fingendo che in un tocco la durata
riesca a spezzare la freccia del tempo

quando l’infermiera vide il mio pallore
con poche memorabili parole mi interruppe
“vuole un caffè, perché non si siede?”

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NEL NOME DI UN PADRE (III)

Sospeso in una bolla d'aria
mio padre sedicenne a Ponte Caffaro
sente gli zaffi della polvere da sparo
alitare nel bianco della piazza.

In un rovescio delle gerarchie
ritorna a me la fine del ventennio
e un'altra adolescenza insieme a questo
brutto ceffo fascista antisemita

il quale, alla seconda raffica, stramazza.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ANIMULA (THOMAS STEARNS ELIOT)

“Esce di mano a Dio, l'anima semplicetta”
volta a un insipido mondo di luci cangianti e rumori,
alla luce, al buio, al secco o all'umido, al gelo o al calore;
si muove fra le gambe di tavoli e sedie,
si alza o cade, si attacca a baci e giocattoli,
avanza arditamente, e all'improvviso si allarma,
si ritrae nel cavo di un braccio o di un ginocchio,
vogliosa di essere rassicurata godendo
del fragrante luccichio dell'albero di Natale,
godendo del vento della luce del sole e del mare;
studia gli intrecci di luce sul pavimento
e i cervi in corsa intorno a un vassoio d'argento;
confonde il vero e l'irreale,
contenta delle carte da gioco dei re e delle regine,
di ciò che fanno le fate e di ciò che dicono i servi.
Il pesante fardello dell'anima in crescita
imbarazza e offende sempre di più, di giorno in giorno;
di settimana in settimana offende e imbarazza sempre di più
con gli imperativi di “essere e apparire”
potere e non potere, desiderare e vigilare.
La pena di vivere e la droga dei sogni
piegano la piccola anima seduta alla finestra
dietro l'*Enciclopedia Britannica*.
Esce dalla mano del tempo l'anima semplicetta
titubante ed egoista, deforme, zoppicante,
incapace di spingersi in avanti o indietreggiare,
timorosa della calda realtà, del bene offerto,
nega l'inopportunità del sangue,

ombra delle sue stesse ombre, spettro della sua stessa oscurità,
lascia dei fogli sparsi in una stanza polverosa,
vive per la prima volta il silenzio alla fine del viatico.
Prega per Guiterriez, avido di successo e di potere,
per Boudin esploso in mille pezzi,
per chi ha messo su una fortuna,
e per chi se ne è andato per la sua strada.
Prega per Floret, dal segugio sbranata fra gli alberi di tasso,
prega per noi ora e nell'ora della nostra nascita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LA CACCIA SPIRITUALE

GENESI (I.)

Per ascoltare l'oceano nascosto nelle onde, il silenzio
al principio e alla fine del respiro
osservo il timido balletto delle tortore
e provo a dare voce alla finestra della sala
quando è l'alba, l'alba
che sboccia come l'ultimo dei sogni
mentre la schiera celeste canta il suo canto
avrei da raccontare molte cose
avendo molti ricordi e immagini di molto dolore
potrei trascriverle in un piccolo diario,
idee, interpretazioni,
preghiere folli e moti di pietà, il turbamento
che incide in me la notte e i suoi miraggi,
la fine del tempo, l'opposto della terra
in cui si torce il filo del pensiero e il testimone
in cerca di un messaggio
un'illusione
il biondo capelvenere le cose
dondolano in me incomprensibilmente
sul punto di svanire, folate ventose, sciabordii
male ritmati d'onde, vele senza alberi, schizzi di vita
che echeggia ai quattro lati del paesaggio,
nel deserto della metropoli assonnata
sono preda di un orrore che non si riconosce
le anime tardano a tornare e verso oriente
se rovesciassi gli occhi potrei vedere una stella
implodere nel cielo oltre la Lira, e all'improvviso
l'inseguita sapienza incontrerebbe il fondo senza fondo,
e amore detterebbe la sua fiaba

la mia discesa alla cuna del mondo
la faglia a larghe labbra dove svetta
come un'altissima polena in cui si frange
un'acqua che fluisce senza fine
la madre del linguaggio
cosa rivelerà
ai curvi spazi sterminati, cosa ai viventi -
ne hanno nascosto il cadavere lo hanno sottratto al peso della pietra
oppure, sollevandosi, davvero ha capovolto la natura? -
di quale luce splende una liberazione
mi domando
com'è difficile la bellezza che non serve
per ascoltare l'oceano
occorrono ali d'angelo "O tu
che conduci agli Inferi, tu che ne riconduci..."
un tempo avrei voluto nominare le cose
oggi mi sembra di sentirne il pianto fra le onde
intravedo i loro nomi scivolare sulle creste
appena prima che un'onda gigantesca le travolga
come non pensare alla fine di una civiltà
se la lingua non conosce più l'ordine delle parole
e l'avvento del sole sembra uguale al suo declino.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Genesi (II.)

Vicoli dopo vicoli e vicoli nei vicoli
per capirli da dentro non è bene
catturarli con gli occhi ma diventarne ospiti
avendo ritmo stile necessità
e piacere nel fare versi che uno recita
a voce bassa e contando le sillabe ma
la bellezza è terribile è una lama a doppio taglio
molata a fuoco fra le edicole e le *creuze*
che pulsano di vita come arterie
rami tortuosi
fiumane improsciugate
cicatrici...

Ascoltami, poesia,
per gli attimi che irrompi
dall'eterno nel gomito dei giorni,
come il discepolo che invochi dal maestro disciplina,
come l'amico che guardi nella stessa direzione dell'amico,
come l'amante che inseguia il suo destino dentro un volto,

ti chiedo il dono della vista più essenziale,
il senso non carnale che sollevi a quel paesaggio
in cui ci dissolviamo in una forma
sola, non divisibile, perfetta.
Non ho da offrirti niente,
né allori né potere,
né la certezza
certa di una meta.
Eppure mi comprendi e il mio patema
riesci a confonderlo nel tuo
quieto rovello che ci fa diversi:
come posso fare per dire
cosa resta da dire? E ammesso di potere,
con quale irriducibile sintassi
posso parlare delle cose,
le più semplici, dei segni di qualcosa
che ci chiama ed è insondabile
come lo spazio tra il mio corpo e la tua assenza,
dire l'interno di una rosa già appassita
ma che persiste nel tremore della mente come un grido
in cui si scuote tutta la realtà
appesa a un filo di parole? Ricordi
quel gattino semicieco, la vecchia
balbettante che non riconosceva
più la via di casa? *Datemi un tema
e lo trasformerò in visione. Cambierà l'arte
ma non il suo principio.*
Sai quanto ho amato quelle lucide illusioni.
Giovani, credemmo di poterlo vincere,
il silenzio. Ma adesso le parole sono stanche
e tocca a noi salvarle
dare un riparo all'altezza delle lacrime
che segnano contorni più sottili
linee leggere
sui volti in preda all'ansia del domani.
Se avessi ancora in me la smemorata
inconsapevolezza del bambino
che corre a braccia spalancate
come un matto, l'eroe che grida
in faccia al Drago la sua gioia d'essere
il cavaliere e insieme il suo cavallo,
allora danzerei le mie parole come un'ape
che sugge alle corolle il nutrimento
di nome in nome nel pistillo del Tremendo
farei la spola fra definizioni
che tentano l'enigma del passaggio

da un piano alato del linguaggio
al nostro umano.
E invece dico esattamente ciò che ho visto
uscendo dal museo di San Lorenzo
un pomeriggio che ci incontravamo
un'altra volta per la prima volta
(ci fissava l'Arrotino dal portale)
e come ceppi in un cerchio di fuoco
mi parve che le pietre si accendessero
per tutto il tempo del nostro saluto:
c'è una venatura
del globo che risuona
nell'opera di Dio
e c'è una notte
verde e spirituale, un accadere inscritto
negli alvei inesauribili del tempo,
e lì, raccolta in una cripta, attende
Genova

dentro del cielo risorta città.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Proprio adesso in Piazza dei Marini
squillante oltre il brusio degli impiegati in pausa pranzo
come giungendo da un'altana sopra i tetti
sento la voce di Franco riacquistare il ritmo che era il suo
fatto di vuoti in mezzo a un flusso torrenziale
quando un tiro di pipa non la sincopava
con quella r arrotata inconfondibile
e la mai spenta passione di dire.
Lui lo capiva
tutto quel popolo affannato nei commerci
che passa il tempo in distrazioni futili
nelle ore d'aria intorno a mezzogiorno
fra una chiamata al cellulare un fax un mms
e le altre cose.
“L'*horror vacui* non è solo una formula per alcuni
la paura del vuoto è un orizzonte, uno stato dei fatti.”

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

A raccontare la mia breve storia
parto dal fondo, dal bordo del creato
perché la mia famiglia mi ha lasciato lì a scompormi
come una marionetta abbandonata in un back stage
oltre la porta della mia corsia.

Qualcosa non era andato per il verso giusto
in un passaggio di laccio o siringa
ho aggiunto un virus più letale
al mio che avevo dentro fin dai tempi del liceo
e adesso osservo Genova dall'alto fra la polvere
sapendo che anche gli angeli conoscono
la posta in gioco in certe anomalie...

Quassù continuo a immaginare l'orizzonte
in cui sperai di cancellare questo orrendo
vuoto totale che non sento più
fra Castelletto, il Carmine e i Macelli
perché io ho sempre sperato di poter volare
oltre i confini della mia memoria
tossico eterno per pietà e disgusto
non di me, ma dell'attaccamento a tutto il vostro
stupido mondo assurdo senza fine...

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Se un uomo al mondo fa opera di cose
senza, nel cuore, riconoscerle da Dio
quell'uomo si contamina e si imbratta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

L'anima non si può annichilire in Dio
ma piuttosto in se stessa.
E quanto più la purifichi
tanto più l'annichilisci
finché non resta in Dio, purificata,
impassibile, senza più niente di suo
perché tolto il peccato non rimane niente
da levare, niente da purificare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Le differenti tradizioni religiose
hanno modi diversi di guardare a Dio.
Molte sono le architetture della mente
utili per concentrarsi sul reale
e vivere in accordo
col sogno sovrumano in cui proviamo
a riconoscerci, a specchiarci -
dissi ad Hussein in margine a un incontro
interconfessionale con l'*imam*

in una stanza piena di africani a San Bernardo.
Ma Allah regna nell'ombra -
mi ha risposto -
se noi non Lo vediamo, Lui ci vede
perché la Verità è invisibile, mi ha detto,
sta dappertutto e, insieme, in nessun luogo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Stellina lontana in questo scampolo d'inverno
sotto la sferza del buio la mia celeste inquietudine
che allarma Genova l'ombelicale città
come il battello di Rimbaud ancorata alla Lanterna.
Lontanissima caritatevole stella,
scomponimi nel bang di un'estinzione che m'illumini,
dimostrami che anche un'anima impietrita
può separarsi dalla sua materia e continuare a vivere
nell'eminenza inconcepibile dei cieli, nel lato
in ombra, oscuro, del creato.

Non di salvezza parlami stanotte
però accompagnami nell'aria, marilina,
dammi forza,

ora e per sempre finché il sempre dura.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ora lo so: dentro
accolgo l'Essere e il suo bene
come si accoglie un compito, una legge.
Fuori, mi riconsegno al palpito
di quanto pullula nel vivo e lo contiene,
questa realtà tangibile
di pietre, e piante, e d'animali
- il gecko il rincosperma la pechblenda -
tutto che esiste e chiede luce, luce
più vasta, enorme, senza fine.

Ora ho capito tutto
ciò che mi è stato dato di capire. Tutto
respira e tutto ringrazia
se anche non sa di ringraziare e non ha fiato
perché non è che un'occasione, un fatto, un quasi-niente
come l'intraducibile parola del silenzio
fra l'erba e le automobili per strada,
o il prillo del rondone

in cui s'è detta, come deve, primavera.

Tutto respira e tutto ringrazia.

Rimane inconcepibile il disegno,
però nel fuoco dell'amore prende forma
dentro alla nudità dell'anima,
nei nostri corpi materiali
sciancati di fatica,
trafitti come cavi,
nel mezzo del medesimo mistero,
fianco a fianco.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Si può vivere o fingere di farlo.
Ci si può pensare in salvo e credersi nel mezzo di una verità,
prendersi sulle spalle il fardello del dolore
e rovesciare i secoli in un gesto.
Ci si può convincere di essere splendidi
come la spada di Agamennone a Micene.
Si può continuare a uccidere senza sentirsi mai assassini,
spirito delle tenebre che non parli e mi tieni,
e insistere, tarlati,
a rosicchiare la stoffa delle cose.
Ci si può nascondere nell'abisso di Dio,
spirito insonne che mi consegni all'ombra,
e nascondendosi aiutarlo a sopravvivere,
sfuggire alle chiacchiere per bisogno d'amore,
coltivare con furia benedetta questo sogno
perfettamente inutile del bene, il male nonostante.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da L'OPERA IN ROSSO

I croceristi scivolano in short
e infradito nel dedalo dei vicoli.
Il porto, appena sveglio,
oscilla dentro a un ritmo affaticato.
Dal suo cantuccio,
una puttana ammicca a un fattorino.
Il vento porta odori forti,
un vecchio cane si sdraia sul selciato,
e in un guaito smorza il sonno dei portoni.

Commercianti e cinesi
armeggiano con l'oro dei lucchetti mentre il sole
si pavoneggia in mezzo alle finestre.
I suoi raggi si posano sui volti,
riaccendono le ardesie.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Genova non ha potuto nulla contro
l'incedere dell'autunno.
Il freddo è arrivato, le nuvole
circondano i castelli, i balestrucci
sorvolano i gazebo
in un ambaradan d'orchestrali impazziti.

E in basso, smottati giù nella medina multitutto,
i marocchini che s'imbucano nei bar,
intirizziti migratori che rimbalzano fra i vetri
nel mezzo del mistero del vivente -

e questo basta, e le volatili radici del reale.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

AL CIMITERO DI STAGLIENO

Il giorno si scuote. E il grigio-ardesia,
sopra il ponte, il grigio della cenere,
segna del proprio segno il lungofiume.
Ombre spettrali screziano le statue
che torcono gli spazi lungo i porticati.
Strane forme pietose
serrano in compagnia promiscua
patriarchi borghesi angeli concubine del morto.

(L'immagine del cuore
che si sdoppi:
spacchi le celle
e azzeri ogni distinguo,
l'estro animale
dell'occhio rasoterra,
inessenziale...)

Qui più che altrove si vorrebbe triturare l'apparenza,
sfondare i limiti del senso,
vedere oltre gli specchi del caleidoscopio

che accende in fantasiose simmetrie
queste disperse dinastie di pietra
e il resto del paesaggio che raccoglie
foglia radice tronco frutto linfa
stretti *ab aeterno* in una legge condivisa.
È ciò che spera la mente che non cede.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

L'anima, cos'è? L'idea del corpo,
dice Nanni,
che i Greci conoscevano, e noi no.
Noi che pensiamo gioia l'infinito,
lo spazio in cui più nulla andrà perduto,
né i sensi né i ricordi,
la vita e il suo fervore
raccolti in uno scrigno d'oro, fatti salvi...
Strano, per noi.
Strana, questa sognante forza trattenuta.
Qui, adesso, nel mezzo del visibile,
che abbiamo abbandonato ogni certezza,
e stiamo vacillanti sul confine fra i due mondi
credendo nell'amore, nella morte,
nell'immortalità di ciò che esiste
impressa come un marchio a fuoco dentro
l'anima... La prima verità, che è la speranza...

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Kierkegaard pensava che ogni uomo
ha in sé un'inquietudine,
un'angoscia di qualcosa
che non osa ancora conoscere.
L'uomo, per lui, cova una malattia nello spirito.

La cosa strana in questa sua teoria
è che anche se si pensa soddisfatto,
l'uomo - *ogni* uomo - è disperato.
E l'inquietudine, se pure non l'avverte,
lo porta in ogni caso
in uno stato critico, animale,
poiché lo rende inconsapevole
della sua angoscia che è disperazione,
nell'occultezza più segreta della mente,
nell'intimo del cuore.

E così

gli ardui cavilli di un gobbo testa d'uovo
svelano una scissione dentro l'io.
Mentre la vita, intorno,
che vuole solo vivere, si popola di sogni.
I giovani immortali
continuano a danzare guancia a guancia,
un passo dopo l'altro, un'altra giravolta e oplà,
tutto è in un ritmo
chiaro e conoscibile,
e le cose, dolcissime, sorridono,
fanno l'inchino, e chi s'è visto e via.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Mia madre mentre piange al davanzale
della finestra in cucina, per via delle parole
di suo suocero, mio nonno, che vollero
di me fare un più piccolo me stesso,
un artigiano in piedi dietro a un banco
ostaggio di una buia identità
con il suo carico d'angoscia muta e inesprimibile
perché la vita è dura e non perdona
se ti trascina dentro a una realtà senza visioni
tarlata dal bisogno di far cassa.
La vedo, nella grazia, e ne sono riguardato,
poi ci avviamo insieme verso il tavolo e papà
distrutti e ricomposti
in un tutt'uno.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Torni a bordo Schettino,
sciorinava il suo *mantra* la tivù.
E adesso, dico io,
resta pure dove sei, stacci per sempre,
sulla tua nicchia di lancia
a osservare il naufragio.
Non il rimorso, il fatto
del misfatto ti colpiva.
E a noi, qui, gente
di terra in caccia di emozioni -
sgomenta il *quid* della tua resa
perfino più del modo,
qualcosa nelle azioni
che ti era dato compiere, di getto
buttando un po' di luce
dall'alto del comando sulle forme del caos:

sanando il male fatto, offrendo spazio
alla grandezza e non ai sottoposti
in quel disastro,

oltre te stesso.

Chi sei tu? Giustizia
chiede ai giusti di accordarsi al bene.
Ma negli ottusi
stenta da sempre, da ch'è mondo, a dar notizia
lo spirito, e il suo volo.
E in me, mi chiedo,
nel centro del mio cuore, se cerco
il punto in cui comprendere
la tua insolenza di cafone in ghingheri
codardo ed assassino
scampato a tanta morte,
fino a che punto, in me, mi chiedo,
mi porterebbe ad aggrapparmi a questa vita
la mia vita?

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ho pensato alla vita che vorrei.
Non diversa da questa.
Oppure no.

Più turbinosa,
più rigorosa

nel suo slancio verticale.
Ora che gli spettri li vedo
e la mia mente insegue i modi dei profeti,
e il più profondo è un dono che traspare
all'improvviso, come niente,
nell'apparenza delle cose,
nei geroglifici del senso,
senza saperlo esprimere io, il senso,
per carenza di luce
di nomi
di divinità
e dunque, in breve, di visione -
confesso che va bene,
che il tempo ha fatto il suo lavoro
levigandomi,
adesso che mi aggiro come un falco
intorno alla conchiglia che io sono, io

mollusco.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

[Torna al SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangola)

La tua è una poesia di pensiero, sostenuta da consapevolezza filosofica e teologica. A quali filoni di pensiero ti rifai prevalentemente?

All'università, mi è capitato di incontrare un piccolo numero di altri giovani che, come me, stavano cercando di irrobustirsi, interiormente, a furia di letture. Non formammo mai un "gruppo" in senso stretto. Ci si incontrò più o meno casualmente nei dipartimenti (di Letteratura Italiana, Germanistica e Filosofia) o, più di rado, in aula (io, per me, frequentai quasi soltanto le lezioni di Franco Croce, Grazia Marchianò, Anna Lucia Giavotto e Alberto Caracciolo), ci si "fiutò", e ci si riconobbe l'un l'altro, per così dire. A eccezione del sottoscritto, coloro che appartenevano a questo minuscolo consesso di studenti non oziosi che si riuniva, di tanto in tanto, a chiacchierare in un bar di via Balbi, erano molto attratti dalle culture "altre". Soprattutto, ricordo, andavano tutti pazzi per la filosofia indiana e il buddhismo, variante Zen *in primis*. Con esiti a mio avviso insieme buffi e intriganti, se penso al pomeriggio, per esempio, nel quale un amico dotato di talento speculativo non comune poté dichiararsi convintamente cristiano e buddhista, argomentando a lungo sul suo credo: un po' alla Panikkar, per capirci, se Panikkar oltre che cristiano e buddhista non si fosse scoperto anche hindù, e avesse avuto maggior vigore teoretico.

Io fin da allora, trent'anni fa e passa, ebbi chiara preveggenza del mio orientamento a venire, convinto com'ero che non mi sarebbe bastata una vita di studio e roveli interiori per capire *per davvero* qualcosa anche solo del cristianesimo, della sua liturgia e delle sue più luminose tradizioni mistiche. Nella prospettiva del mio personale cammino di autocoscienza, in ambito teologico sentivo "esotico", in fondo, tutto ciò che non fosse "cristiano" e/o "europeo". Confesso che la mia opinione di allora, è all'incirca la stessa di oggi. Come ogni persona che sia anche solo un po' curiosa dei mondi interiori che ci abitano, ho ovviamente letto alcuni dei grandi libri che fondano o testimoniano immaginazioni diverse dalla nostra cosiddetta occidentale. Nel corso degli anni, sono stato sempre molto attento, tuttavia, a non cadere nel voyeurismo intellettuale, cercando di concentrare le mie migliori facoltà verso quell'unificazione di pensiero e atto che corrisponde all'idea che io ho dell'esperienza - ciò che i filosofi tedeschi ci hanno insegnato a chiamare *Erlebnis* - e che è innanzitutto una prassi. Un fare. Un fare, che io associo volentieri all'opera di costruzione dell'anima, e alla nostra natura essenziale di agrimensori dell'invisibile.

Per risponderti in modo più diretto, io sono imbevuto di cultura neo-platonica e cristiana. E amo quasi tutti i pensatori cristiani più "scandalosi", da Paolo a Tertulliano, da Eckhart a Campanella, da Boehme a Kierkegaard, da Šestov a Bonhoeffer, oltre ai pre-romantici e ai primi romantici tedeschi, da Hamann a Schlegel a Wackenroder a Novalis. Da buon germanista idealista, intorno ai vent'anni e fino ai trenta o poco più, mi invaghi, in particolare, della mistica renana. Ma ora è diverso. Ora, passato il mezzo secolo di età, è venuto anche per me il tempo delle mediazioni e della carità del pensiero. Io sto sul

sagrato, e da lì (da qui) vedo passare anche gli spiriti semplici di due parroci dei quali non scorderò mai la ricca umanità e l'oratoria impetuosa, per esempio. E potrei appagarmi, forse, perfino della lettura dei loro diari, se mai li avessero tenuti, dei diari, quei due Don, e oggi mi fosse data l'opportunità di compulsarli.

Perché nella tua ispirazione poetica e creativa in genere ha tanto spazio Vivien Leigh?

Vivien Leigh è (stata) il mio principale alter-ego e, insieme a Caterina Fieschi Adorno, la mia figura d'anima preferita. Parlo qui di figura d'anima in senso "tecnico" junghiano: cioè a dire, come la mia parte controsessuale. Lungo gli anni della stesura del ciclo poetico del *Portavoce*, dal 1995 al 2006, alla maschera di Vivien Leigh ho attribuito, fra me e me, la qualifica di "segno unico", ossia di immagine che rinvia alla pluralità delle forze impulsionali che abitano la psiche e muovono la parola chiamandola a comunicare i diversi contenuti d'esperienza di una coscienza emozionata. L'intensità tragica delle forze in gioco nel quotidiano di ogni esistenza, la mia compresa, mi ha portato, credo, a configurare in Vivien Leigh una sorta di supporto immaginario, e a entrare per questa insolita via in relazione con quanto siamo abituati a definire con il termine ambiguo di "archetipo", e che di fatto, nel mio caso, qualunque cosa sia, ha funzionato tanto come figura sostitutiva dell'io, quanto come strumento psichico necessario per concepire una nuova, paradossale coerenza identitaria. Per non farla troppo difficile, dirò che Vivien Leigh mi ha consentito per anni di occultarmi e continuare a dire io sotto mentite spoglie. Dove quel "mentite" ha poco a che fare con il concetto di menzogna per come lo intendiamo di solito, e va ricondotto, piuttosto, all'etimo tardo-medievale di immaginare, inventare con la mente. Se la tua domanda contiene anche la curiosità di sapere perché, fra le tante "figure d'anima" possibili, è stata proprio Vivien Leigh ad accamparsi nel mio immaginario con la forza di un'ossessione persecutoria, ritengo che ciò sia dovuto ad alcune circostanze legate alla qualità per molti aspetti esemplare della biografia dell'attrice: che fu bellissima, bravissima e ricchissima, ma fu anche doppiamente malata, tubercolotica e maniaco-depressiva, e morì in ancor giovane età. Ecco, il violento, commovente chiaro-scuro della sua vicenda esistenziale, non sorretta, peraltro, in lei, da nessuna speranza nell'immortalità dell'anima, a un certo punto me l'ha fatta sentire un po' come l'incarnazione stessa della "cosa bella mortal" che passa e non dura di cui ci ha informati Petrarca. Cioè a dire, per me, come l'emblema stesso della nostra caducità, della povertà creaturale che non sa affidarsi ad altro che al mondo e al suo apparente non senso.

A quali autori dell'attuale panorama della produzione poetica ti senti più vicino?

Sul piano formale, non saprei proprio cosa rispondere. Per me, ogni libro che scrivo corrisponde a un'avventura dello spirito, che per conoscere se stesso scava nelle possibilità che ha di nominare il mondo e le cose che lo costituiscono. La disposizione "proteica" della mia ispirazione mi impedisce di acquietarmi in una cifra stilistica, e mi spinge a sempre nuove estensioni tematiche, metriche, ritmiche e lessicali. Ciò, lo so

bene, ha generato anche un po' di sconcerto in qualcuno dei miei lettori. Laddove di raccolta in raccolta non vi sia una facile "riconoscibilità" autorale, il lettore che non ama la fatica tende a trovare incoerenza, o carenza di personalità. Il che, può anche essere vero, ma in un senso profondo, che andrebbe rimeditato (trasvalutato) dopo aver letto e assimilato le lettere di Keats, perlomeno. Da questo punto di vista, mi sembra di avere qualcosa in comune con Cesare Viviani, che stimo proprio per il suo non essersi mai "stabilizzato" su una posizione pre-definita dell'io poetante, quando l'io, per me, come devo aver scritto o detto in qualche altra occasione, non è che una posizione dell'io. Sul piano critico, sarebbe interessante inseguire le tracce della tradizione sommersa dei poeti proteici. Penso per esempio a Soffici, nel primo Novecento in Italia, e, molto più indietro, all'immenso Poliziano, il *pater familias* strapaesano di questa schiera di poeti non-monocordi più per attitudine che per partito preso.

Ma poi naturalmente ci sono, oggi, dei compagni d'avventura che sento vicini in un altro modo, per vie di affinità che attingono a una comune percezione dell'idea che anima il nostro gesto creativo, e che magari, tuttavia, alla resa dei conti testuale non parrebbero aver nulla in comune, a prima vista, con quanto scrivo io - né i temi, né il tono, né la struttura, né la grammatica visionaria... In questo novero, c'è un pugno di poeti che io stimo "onesti", poiché praticano la poesia fuori dal miraggio letterario della vita e, quindi, come un mezzo e non come un fine in sé, e fra di essi un piccolo numero di poeti "anagogisti" con i quali mi sento in particolare sintonia.

Il tuo particolare privilegiato rapporto con la poesia di Mario Luzi si può intendere nel senso di "omaggio" o anche di "gara", com'era per certi poeti alessandrini nei confronti di altri?

Il mio rapporto con la poesia di Luzi è molto complesso, e ha una sua storia altalenante fatta di entusiasmi, abiure, recuperi, nuove stanchezze, riletture. Luzi, io scesi in Lungarno a conoscerlo di persona quando non ero ancora maggiorenne. Lo leggo da trentacinque anni, ormai. Gli devo molto, in molti sensi. Compresa un po' della mia autostima. Fra i giorni più luminosi della mia esistenza, annovero quello nel quale, io ventenne, dentro alla buca delle lettere dei miei trovai una cartolina nella quale Luzi mi scriveva che era nell'immagine di un giovane come me che teneva in mano la penna. Sono parole, quelle, che hanno lasciato un segno indelebile dentro di me, consegnandomi definitivamente a una responsabilità, che per anni ho inteso, addirittura, come un compito. Ciò premesso, mi sembra che il riferimento, che trovo pertinente e, anzi, assai acuto, all'idea alessandrina dell'originalità da raggiungersi tramite una *imitatio cum variatione* dei propri modelli si attagli senz'altro al mio modo di far versi, e alla mia idea di poesia. Il mio concetto di originalità artistica è molto, molto diverso da quello della stragrande maggioranza dei miei contemporanei. Originale, per me, è ciò che è originario, e non ciò che è diverso dalla "norma". Anch'io, come Callimaco, posso dire che tendo a non cantare nulla che non sia attestato. Ma questa tendenza, del tutto antimimetica, sia chiaro, in me non opera rispetto al solo Luzi. Del quale, in ogni caso, non ho difficoltà a dichiararmi un emulo, come ovvio senza alcuna smania di superiorità. In *L'opera in rosso*, che è il mio libro più scopertamente luziano, ho ammiccato soprattutto a certi espedienti formali

dell'ultimo, altissimo Luzi, che ho imparato ad apprezzare, dopo un lungo periodo di disamore, soltanto negli ultimi anni. I miei versi a scalino non esisterebbero, sospetto, se non esistessero gli ultimi libri del vecchio caro Mario.

*La tua poesia dà la sensazione di una forte percezione del mistero nella vita.
Ti pare che la poesia sia la forma più efficace per sondarlo ed esprimerlo?*

Non so se per sondarlo, posto che anche la meditazione, intesa come esperienza interiore diretta e non verbale, può dire mutamente e fecondamente la sua sul mistero, ma certo per esprimerlo. Fra le definizioni plausibili della poesia, questo indefinitamente definibile strumento di umanizzazione, c'è anche quella di scandaglio del mistero. E la vita, be' la vita affonda nel mistero, che pure la genera e contiene.

*In molti tuoi componimenti poetici Genova ha una posizione di rilevanza.
Cosa rappresenta per te la tua città?*

Non credo di provare sentimenti più contraddittori di quelli che ho per Genova. Anche per questo, ritengo, la mia città continua ad affascinarmi, e a farlo con un'intensità quasi dolorosa. Sarei banale a dire che Genova sarebbe un sogno senza noi genovesi? Forse. Ma più che banale, sarei nel torto, perché anche noi genovesi ci portiamo dentro, come una sorta di marchio di fabbrica interiore, la stessa affascinante contraddittorietà del capoluogo che ci ha visti nascere. Siamo degli "edonisti", per dirla con Woytila, e siamo "pieni di magagne" per dirla con Dante, ma contemporaneamente sappiamo anche essere delle sentinelle sensibili del nuovo che avanza, e dei buoni, fedeli custodi della tradizione. Solidarietà e tirchieria, oscurantismo, escapismo e spirito libertario convivono in singolare equilibrio nel nostro DNA mosso e impreziosito da secoli di scambi commerciali e, quindi, giocoforza, anche etnici e razziali. Perfino la stratigrafia architettonica che assembla in un unicum intrigantissimo fantasie costruttive e organizzazioni spaziali le più diverse, la ritroviamo in qualche modo dentro di noi, trasformata in una qualità intrapsichica che punta, per accumulo, a un'ardua convivenza degli opposti.

Nel mio immaginario, Genova è la città del Purgatorio. Non conosco niente di più evidentemente purgatoriale di Genova, che è piena di paesaggi della "soglia" in molti sensi, fisici e metafisici. E io sospetto che il fatto che la più geniale visionaria del "mondo di mezzo" fra Paradiso e Inferno dopo Dante sia stata una genovese, non sia soltanto un caso. In effetti, Caterina Fieschi Adorno alias Santa Caterina da Genova è un gigante dello spirito, e ci vuole tutta la nostra accidiosa incapacità auto-promozionale per non averlo ancora capito, e non averlo fatto sapere al mondo intero. Ma qui le cose vanno così. *Nemo propheta in patria* è vero dappertutto, mi sa, ma da noi, forse, è un po' più vero che altrove.

Dalla tua ultima raccolta L'opera in rosso sembrerebbe che la poesia possa essere in qualche modo un linguaggio speciale, capace anche di stabilire un dialogo tra noi vivi e i defunti. Come vedi e come senti questo possibile rapporto?

«Non c'è nessuna differenza fra i vivi e i morti, perché i nostri morti vivono in noi, e noi vivi stiamo vivendo in loro». Ci dev'essere una ragione se volevo risponderti con questa frase bugiarda. Forse mi è venuta in mente perché ogni volta che sono stato tentato di leggere la morte come la morte, e dunque come la fine di tutto, i miei morti mi sono venuti in soccorso, ricordandomi la mia convinzione nella falsità dell'antitesi fra il mondo di cui abbiamo esperienza e quello che siamo soliti chiamare il mondo dei morti? Noi discettiamo di cose delle quali non sappiamo quasi nulla, e perciò tendiamo a non capire come la vita possa rovesciarsi e proseguire nel suo opposto, che è l'altro stato della sostanza mentale di cui è fatta la cosiddetta realtà. Ma ci sono persone degne di fiducia che hanno la possibilità di varcare la soglia del sensibile e che trasmettono l'idea di una persistenza. E ci sono persone - i poeti, o meglio alcuni rari poeti fra le migliaia e migliaia di sedicenti tali - che sono in grado di premere ai confini dell'anima nella parola.

Non penso in alcun modo che la poesia sia un linguaggio "speciale". La poesia è un modo intenso di parlare, di rispondere a un appello. E tuttavia, credo che perché vi sia poesia, in un testo, sia stato necessario l'insediarsi nel poeta di qualcosa o qualcuno che nel gesto poetico - nella *risposta* che il poeta fu chiamato a dare - lo ha fatto diventare uno strumento dell'invisibile, il mediatore di una materia più sottile di quella ordinaria, che siamo in grado di afferrare o analizzare.

Come si pone la tua poesia di fronte al sacro?

Fra gli insegnamenti più importanti del pensiero di Mircea Eliade era la consapevolezza che il sacro è una struttura della coscienza. Eppure nella coscienza *collettiva*, il "sacro" sta inabissandosi nel *prêt-à-penser* di una dialettica oppositiva alla luce della quale vale soltanto come polo di contrasto al "profano", cioè al quasi-tutto di un mondo che è incapace, ormai, di una lettura simbolica della realtà; e sopravvive, se e quando ancora sopravvive, come un lemma che permane nel lessico, e nell'esperienza vissuta, soprattutto in quanto traccia di un tempo e di un rapporto col divino che non sono nell'attualità, e nemmeno più, forse, nel presente. Certamente, la distinzione avvalorata dai secoli tra il cosiddetto "sacro" e il cosiddetto "profano" esiste. Ma si tratta di una distinzione che è valida e utile solo in certi contesti - un po' come la distinzione tra "religioso" e "laico", che viene adoperata spesso "fuori luogo", come mero pretesto per il monologo ideologico. Per dirla com'è, e andando alla radice della questione, anch'io come David Jones, uno dei grandi poeti che ho tradotto e che ci insegnano qualcosa, credo che l'attività chiamata poesia sia, in fondo e inevitabilmente, un'attività "religiosa", poiché ha a che fare con delle realtà, e tutto ciò che è reale è sacro e religioso.

Dal titolo con cui intendi comprendere buona parte della tua produzione poetica si evince che tu, in quanto poeta, ti senti un “portavoce”. Ma di chi?

D’acchito, mi viene da risponderti di tutti e di nessuno. Oppure, del piccolo popolo che mi abita e che sono. Per far comprendere meglio queste affermazioni, dovrei addentrarmi in quel territorio molto accidentato della mia mente nel quale mi sono posto per anni la domanda intorno alla (mia) soggettività e al soggetto in relazione al problema dell’identità. Dell’identità dell’umano in quanto tale e... di quella di Massimo Morasso in particolare. Ma non c’è né il tempo, né lo spazio per farlo. E poi, se anche ci fossero, io non saprei essere all’altezza della questione. Non sono un teorico, ma un uomo cui è capitato di essere fin nella sua più intima fibra un poeta. E allora basti dire qui che per me parlare dell’io significa parlare di un altro. C’è una “alterità” originaria che vive nella relazione con noi stessi, e io lungo le nove sezioni che compongono i tre nodi del *Portavoce* ho inseguito quell’alterità, “assoggettandomi” alle diverse voci, in me, che chiedevano di portarla a espressione.

Dalla tua poesia pare che tu ti sia avvicinato a tre grandi religioni monoteiste (induismo, cristianesimo e islam). Cosa ti hanno dato? Sei per una posizione sincretista nei loro confronti o per una scelta di fede specifica?

Un incontro, per essere davvero tale deve imprimere un segno, e scalfire la coscienza. Se incontro c’è stato, non si potrà mai più abbandonarlo. In questo senso, l’incontro con alcuni dei grandi testi della grande tradizione abramitica e del pensiero indiano ha aperto spazi dentro di me, dandomi la possibilità di confidare, nel corso tempo, in una crescita spirituale cui - sia avvenuta per davvero oppure no - ha corrisposto una lunga fedeltà (di lettore) e un’incorruta fiducia (nella fruttuosità conoscitiva e nel valore sapienziale di ciò che andavo via via assimilando a forza di letture), se non una “fede” in senso stretto. La quale fede, per non risolversi in un contenuto della ragione, o peggio in un’opinione “tappabuchi”, che è come dire: per non risolversi nell’astrattezza di una *vanitas*, ha bisogno di una disciplina spirituale e di un impegno totale, che io, però, non mi sono mai sentito in grado di assumere. Io credo nella possibilità che in un determinato punto della storia il divino si sia incarnato in un corpo d’uomo. Ma sono convinto, va da sé, che credere in una possibilità, abbia poco a che fare con il sentimento e l’esercizio della vera fede. Dal fondo dei giorni in cui lotto, io guardo alla fede con nostalgia, come si può guardare alla risposta probabilmente più essenziale a un’esigenza di significato. Ma anche grazie all’esempio di alcuni miei amici monaci, so bene che vivere in modo spirituale significa essere perduto, quotidianamente innamorati dell’eternità. E so che qui, nel tempo della sopportazione del dolore, l’anima non è in grado di celebrare da sé, per la sola via del pensiero, l’oggetto del suo amore: anche il corpo deve saper partecipare all’*experimentum crucis* di un cammino di fede. Penso che niente sia così difficile da sopprimere quanto il desiderio di essere schiavi della nostra stessa pochezza. E che nel regno dello spirito non vi sia differenza fra una scelta di fede e un’altra, né fra un approccio “intransigente” al dogma e alla pratica di una religione, e uno ch’è invece disposto a leggere gli elementi di affinità ideale e rituale come un bene comune.

La tua attività di traduttore è molto ampia e intensa, anche con rapporti con poeti non molto noti in Italia. Che contributo ha dato alla tua creatività poetica?

Tradurre ti mette nel bel mezzo dell'Impossibile. Ciò significa che il testo che si è tradotto è sempre un testo *altro* rispetto all'originale, una cosa spiritualmente anfibia, che "sta" in sé ma che rimanda a un altro da sé: la traduzione, in realtà, è l'epifania della somiglianza. Cosa c'è nel tentativo di inseguire dei segni significanti per ricrearli in un'altra lingua, cioè in un ordine diverso di significati e soprattutto: qual è, alla fine, il risultato di questo spostamento? Cosa resta, a transito avvenuto, nel testo di arrivo di un concetto e di un'immagine che ci hanno così colpiti nell'originale? E cosa ne è stato, nella "cosa" della traduzione, della sapidità di una determinata parola, o del quid espressivo che anima una certa, precisa concatenazione di frasi, o anche semplicemente dell'onda lunga di un ritmo, o delle risonanze di senso che stanno nel peso storico, etimologico di un lemma o di un modo di dire che appartengono a una famiglia linguistica diversa da quella della lingua ricevente? Le traduzioni tradiscono, mancano il loro obiettivo, e allo stesso tempo valgono come indicazione e aspirazione alla perfetta sinonimia dei segni, dei testi e delle lingue. Naturalmente, anche le *mie* traduzioni raccontano di questo viaggio nell'Impossibile, e tentano di esprimere, mio tramite, il senso comune che la cultura letteraria dà a ciò che è scritto, indipendentemente da dove sia stato scritto, e in quale lingua.

Va detto che la difficoltà della traduzione è la stessa difficoltà della poesia. Se per Wilhelm Schlegel, un autore che non smetto mai di rileggere, la traduzione è poesia della poesia, per Novalis il traduttore è il poeta del poeta. Anch'io, traducendo, so di essere il poeta modificante di cui parla Novalis, e sogno, nell'idea di essere capace di non "appropriarmi" soltanto dei testi altrui, di diventare il traduttore mitico: il traduttore, cioè, che non restituisce sulla pagina l'opera d'arte reale, bensì il suo ideale. Scendendo dall'utopia trasfigurante dell'estetica, che pure è bene, a mio avviso, frequentare, al concreto dell'artigianato traduttorio, tengo a dire che la pratica della traduzione è valsa per me soprattutto come una palestra, la più dura e fruttuosa delle palestre poetiche. Il faccia a faccia con un testo *straniero* è sempre un campo di battaglia, dove la posta in gioco non è l'imitazione, né l'equivalenza linguistica, quanto la custodia della parola poetica, e questo proprio attraverso i tentativi di restituirla per dir così a sua immagine e somiglianza. Tutto ciò, implica un'assunzione di responsabilità, e impone una disciplina, e la pazienza del buon apprendista.

ANTOLOGIA CRITICA

Il dettato di Morasso... è chiaro fino a una voluta levigatezza, ma la sua è una chiarezza tanto nitida da accecare e generare inquiete sensazioni subliminali nelle vene di quel suo marmo. (**Stefano Verdino**, dalla prefazione a *La Nuova Poesia Ligure*, 1996)

Morasso, che dell'intelligenza lungamente distillata di una "linea" ligure reca i connotati più incoraggianti... è il poeta della storicità delle *res*, della restituzione di queste ultime non al campo alienante del sacro... quanto piuttosto alla loro legittima posizione di temporalità istoriata. (**Giorgio Luzzi**, dalla prefazione a *Nel ritmo del ritorno*, 1997)

Quello di Morasso è un gesto di poesia attraverso cui ognuno può riscoprirsi un 'raro esemplare', nel senso che la vita vi appare come distillatissima grappa, come luogo in cui si gioca qualcosa di personale e definitivo, come teatro (che rilievo ai paesaggi, dato con quasi niente!). (**Davide Rondoni**, dalla recensione a *Nel ritmo del ritorno*, in "clanDestino", 3/1998)

Massimo Morasso testimonia la difficoltà del vivere, la paura della dissoluzione, il timore del perdersi... *Poesie di sospensione*, le sue, dove il desiderio è frenato dal timore della prossima realtà, e allora tutto si attenua e si sta sul limite dell'agire, secondo toni e timbri non gridati, ponderati ma non soffocanti l'emozione forte che sta dietro, poesia di un equilibrio che stordisce e rende stupefatti per la raggiunta maturità stilistica, per la conquistata armonizzazione delle componenti sintagmatiche...(**Ettore Bonessio di Terzet**, dalla nota contenuta nell'antologia *OrdoItalicus*, L'Assedio della poesia, 1999)

Morasso è un ligure di quelli che viaggiano: legato al fondo di eticità lucida e raziocinante della poesia ligure novecentesca, Morasso sposta i suoi orizzonti in una geografia molto personale e significativa: l'Irlanda, Londra, Pienza, il fiume Neckar, Toledo ('fulminata' in un verso bellissimo: 'una città del cielo e della terra'). E l'esperienza del viaggiatore diventa quella del pellegrino sapienziale, dell'iniziato ai segreti della poesia. (**Giuseppe Conte**, dalla prefazione a *Le storie dell'aria*, 2000)

Quella di Morasso... è una poesia radicata nell'ascolto dell'altro, ferita originariamente dall'esperienza delle cose piuttosto che da una concupiscente autoreferenza. (**Marco Merlin**, dalla recensione a *La leggenda della primavera*, in "Atelier", marzo 2001)

Morasso... sa pesare le parole, trattenere le cose nella sua rete poetica con quella che appare talvolta un'opera di silenziosa resistenza. (**Matteo Marchesini**, da *Poesia 2002-2003. Annuario*, Cooper- Castelveccchi, 2003)

Il mondo di Morasso è intessuto di distanze, assenze, presenze precarie, memorie e parole che faticano a riempire i vuoti. Le sue *personae* sono reduci da una fine, le cose e gli avvenimenti non sono che ombre e l'Io un'eco che parla da un fuori campo lontanissimo. (**Mauro Ferrari**, da "Massimo Morasso, ovvero il mondo per sottrazione", in: AA.VV., *Sotto la superficie. Letture di poeti italiani contemporanei*, Bocca, 2004)

C'è uno strano sfarzo nella poesia che Massimo Morasso va offrendo da anni. È una precisione e uno schianto. Lo è ogni piccolo corpo di poesia, e l'insieme del suo disegno. Segue percorsi apparentemente laterali, beve da linfe non consuete. Però... lo troviamo

li, dove vibra il cuore profondo, esatto della epoca nostra... Ne viene una voce urgente e febbrile nella sua esattezza, uno stile che senza acconsentire ai più facili effetti della lingua italiana, ne svela però le duttilità ritmiche, e i silenzi. (**Daide Rondoni**, dalla quarta di copertina di *Le poesie di Vivien Leigh. Canzoniere apocrifo*, Marietti, 2005)

Morasso... scrive nel cuore della verità di sguardo dell'umano e sulle contrastanti passioni. Nasce e corre una sorgente limpida di parola capace non solo di toccare corde segrete ma anche di farle risuonare nell'incomparabile nudità dell'espressione. (**Alberto Capi**, da *La biblioteca di Writer*, in "la Voce di Mantova", 6 ottobre 2005)

Gran viaggiatore, curioso, eccellente traduttore, Morasso conosce l'Europa dei poeti e del Novecento come le sue tasche... La critica italiana dovrà prima o poi fare i conti con la memoria indolente di Morasso. Il cuore della sua poesia è la domanda sulla possibilità di fissare qualcosa del tempo. Non che se ne preoccupi, anzi nei testi maggiormente poematici (e spesso le sue raccolte sono compatte come un poema) dove il nichilismo sembra coincidere con l'immobilismo, pare essere rappresentato il dinamismo assoluto. (**Gianfranco Lauretano**, da "Il nostro intimo sostegno", in *Poesia: il futuro cerca il futuro*, Atti del convegno "Quali poeti e poetiche oggi. Confronto tra riviste di poesia italiana", Firenze, Fondazione Il Fiore, 4-5 marzo 2005, Lietocolle ed., 2006)

Nel panorama spesso monologante della poesia contemporanea, Morasso afferma con forza e decisione la necessità per la parola poetica di costituirsi come dialogo, come dramma continuo in cui non siamo soli, ma partecipiamo a una vicenda ricca di voci e destini che ci interrogano e che ci chiedono risposte... Lo fa, Morasso, con un tono fiero, con una rinnovata responsabilità dell'io poetico che, lasciate da parte vene frammentistiche e sentimentali, decide di guardare la realtà per quello che è... (**Corrado Bagnoli**, dalla nota introduttiva a *La porta reale*, Amici del Libro d'Artista del Circolo Culturale Seregn de la Memoria, 2006)

Segno di un fare intessuto di "cose piccole" e "semplicissime", il verso di Morasso, memore del lascito della grande poesia moderna a cui spesso non manca di alludere (si va da Eliot a Yeats, da Rilke a Rimbaud, da Novalis a Meister), si fa carico di testimoniare dell'unica possibilità che in epoca tardomoderna è concessa all'agire poetico... (**Roberto Bugliani**, dalla nota di presentazione contenuta in: *Voci di Liguria*, a c. di Roberto Bertoni e Roberto Bugliani, Manni, 2007)

Massimo Morasso è uno dei poeti più raffinati e originali oggi attivi in Italia; e per una volta tanto vorremmo evitare la specificazione "delle ultime generazioni", che per poeti ormai alle soglie dei cinquanta comincia a suonare riduttiva e comunque inutile. Morasso, soprattutto, investe da sempre in una cifra poetica personalissima, il cui nitore di superficie non è la tanto vantata immediatezza dei più, ma il punto di arrivo di un percorso che ha fatto di lui una delle voci più consapevoli, il che significa una visione del mondo e un linguaggio che la ospiti. (**Mauro Ferrari**, dalla recensione a *La furia per la parola nella poesia tedesca degli ultimi due secoli*, in "La Mosca di Milano", 20, maggio 2009)

È con un viaggio nell'immaginazione che *La vita intensa* ricostruisce alcuni significativi momenti della vita di Vivien Leigh, riuscendo in questo modo ad offrire di lei un'immagine fervida e pulsante, dal sapore innegabilmente - e paradossalmente - autentico. Entrando nel vivo di questa dimensione squisitamente letteraria ogni pretesa di oggettività ed esattezza biografica viene legittimamente e magicamente sospesa: le

persone si fanno personaggi, e al lettore è concesso finalmente di avvicinarsi senza remore alla loro più segreta intimità. (**Arianna Pagliara**, dalla recensione a *La vita intensa, I racconti di Vivien Leigh*, in: "Close-Up", 25 aprile 2010)

Non la realtà dei fatti, ma la realtà del cuore è asse portante del lavoro di Morasso... Non solo i cinefili possono interessarsi a queste pagine, che conquistano ogni persona sensibile al Bello...(**Silvia Stucchi**, dalla recensione a *La vita intensa. I racconti di Vivien Leigh*, in "Civiltà Cattolica", maggio 2010)

Morasso traccia il ritratto di un'autrice difficile da ritrarre per la natura stessa della sua opera... cogliendone il nucleo e l'insegnamento essenziali: vivere la scrittura, da lettore prima e da autore poi, come un'impresa etica, una sorta di ascesi verso il punto in cui la parola svela la verità ultima dell'essere, là dove «la parola è il corpo visibile di un'anima invisibile». Il territorio circoscritto dal libro vede l'incontro tra poesia e amore, tra pensiero e mistica, una ricerca assoluta. (**Roberto Mussapi**, da "Cristina Campo. L'etica in fieri della scrittura", recensione a *In bianca maglia d'ortiche*, in: "Avvenire", 31 luglio 2010)

Espiazione... sembra un monologo assoluto, sull'intera esistenza del mondo e del suo autore. Morasso scrive un testo genealogico, cosmologico e onirico, poiché solo la dimensione onirica permette il fluire di materiale così vasto e multiforme. (**Roberto Mussapi**, dall'introduzione di *Bona Vox. La poesia torna in scena*, Jaca Book, 2010)

Nessun poeta italiano abita, quanto Massimo Morasso, in prossimità delle voci che l'hanno nutrito e formato, persino ossessionato negli anni. Per il poeta genovese, e questo va detto subito, vale l'idea Alto Modernista che fu soprattutto di Pound e di Eliot, secondo cui il Talento Individuale va coltivato all'interno di una Tradizione e attraverso un'idea alta e severa di responsabilità etica del poetare; la quale non passa, meno che mai in questo scorcio di anni, per un Canone esterno, bensì rappresenta la paziente ricerca, il riconoscimento e l'accoglienza di un'alterità da avvicinare e sentire sorella. L'esempio più evidente è quello di Rilke, con cui Morasso ha ingaggiato un rapporto di fervida ammirazione ma anche di necessaria presa di distanza. (**Mauro Ferrari**, *Aderendo al reale. La poesia di Massimo Morasso*, in *Viatico*, 2010)

... Morasso... sa penetrare nella verità della vita e dell'esistenza dalla minima apertura offerta... (**Francesco Napoli**, da *Poesia presente in Italia dal 1975 al 2010*, Raffaelli, 2011)

L'uscita della raccolta *Viatico* di Massimo Morasso è l'evento più dirompente della poesia recente, non solo di quella del 2010. **Gianfranco Lauretano**, da "Morasso e il viatico della poesia", in "clanDestino" 1/2011)

Nella paziente ricerca, la parola non è mai gridata, ma rivolta con gesto semplice, preservata dallo sperpero, con profonda responsabilità etica verso la poesia. (**Nicola Bultrini**, da "Una parola parla, quando vuol dire cose", nota su *Viatico*, in: "Il Tempo", 18 marzo 2012)

Con *La caccia spirituale*, Massimo Morasso mette in scena uno degli spettacoli poetici più originali di questi anni: ispirato alla grande linea della poesia alta di Rilke e Yeats, visionario e mitopoietico, fonde rivelazione e misticismo, fuoco lirico e narrazione epica,

dove la poesia è intesa come ricerca totale di conoscenza. Sapienziale e svelante, nelle sue tre sezioni il libro offre una rappresentazione dell'agonismo dell'anima nel corpo cosmico [...].

La lezione di Coleridge, Novalis, la visionarietà che nella poesia diviene natura e scienza, l'esplorazione avventurosa e profonda delle grandi tradizioni religiose nella ricerca dell'unità dell'essere: il tutto in un poema dove gli uomini si incontrano, la folla fluttua sciamando nella città come accade quando la poesia vuole essere teatro del mondo. Al centro Genova, la città dei poeti raddomanti, la capitale portuale che cela gli enigmi della navigazione e della terra, palpitante città-universo. (**R.M. [Roberto Mussapi]**, in *La caccia spirituale*, 2012)

Un'opera, questa di Massimo Morasso, che è un giudizio chiaro, sull'uomo e sul suo destino. Che si distacca dallo scetticismo che riempie tante pagine della poesia contemporanea. Un libro coraggioso, maturo, senza alcuna paura di esporsi ad un confronto sul senso dell'umano. Con una scrittura limpida e di facile accessibilità anche per i non addetti ai lavori. Un bel contributo che merita di essere letto e fatto proprio, in quanto rappresenta un aiuto ad avere uno sguardo positivo sulle cose, senza censurare nulla della fatica del cammino. (**Franco Casadei**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, 18 febbraio 2013, in <http://farapoesia.blogspot.it/2013/02/su-la-caccia-spirituale-di-massimo.html>)

La caccia spirituale è un'interrogazione di spiazzante ampiezza metafisica. (**Alessandro Rivali**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, in: "Libero", 21 novembre 2012)

La caccia spirituale è, a pieno titolo, un esercizio alla macrothimia, al pensare in grande, a far tacere i rumori assordanti per affinare l'orecchio del cuore, per *far uscire fiori dal letame* (citando il conterraneo Fabrizio de Andrè), per dialogare con il firmamento. (**Nadia Scappini**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, in: "Vita trentina", 9 dicembre 2012)

La caccia spirituale è un poema pervaso da un'indicibile luce, dal "prillare" di immagini, nel bagliore custode della Lanterna di Genova, la *Superba* città *omphalos*, con l'animo e la penna del poeta letteralmente in stato di grazia... in perfetta armonia dentro un registro poetico degno della migliore tradizione europea (John Donne), tra pensiero poetante, elementi filosofici, teologici, sapienziali e un'osservazione lieve, spoglia e sofferta. (**Luigi Carotenuto**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, dicembre 2012, in: <http://www.lunaronuovo.it>)

Siamo di fronte, con *La caccia spirituale*, a un tentativo di rappresentazione dell'irrappresentabile, di dialogo con l'invisibile, tra i più coraggiosi e riusciti degli ultimi anni. (**Claudio Bagnasco**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, in: "In conto letture", 21 dicembre 2012, in: www.mentelocale.it)

Come già si supponeva, Massimo Morasso è un caso unico nel panorama poetico italiano. (**Giovanni Choukhadarian**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, 18 febbraio 2013, in: www.bookdetector.com)

Massimo Morasso ci offre sempre la lettura «spirituale» della realtà, con un coraggio e un'apertura rari nella poesia contemporanea: come la cerca nell'arte, e ne fa fede il suo recente saggio *Essere trasfigurato* dedicato al percorso pittorico di William Congdon

(Edizioni Qiqajon. Comunità di Bose, 2012), così la cerca nell'impronta che la luce, si può osare dire la luce dell'energia divina, lascia nella vita naturale e umana. (**Bianca Garavelli**, dalla recensione a *La caccia spirituale*, in: "Poesia", 285, settembre 2013)

Questo è un libro che, come tutti i libri veri, percorrendo innumerevoli sentieri, apre possibilità infinite di lettura e continua a parlarci nel tempo con una voce - o più voci - che ci fanno compagnia nel nostro viaggio verso il destino. (**Corrado Bagnoli**, da "Massimo Morasso, l'avventura di uno Zibaldone senza fine", recensione a *Il mondo senza Benjamin*, in: "ilsussidiario.net", 14 settembre 2014)

Morasso è un autore complesso, ricco di contraddizioni sempre in cerca di colmare la sete di conoscenza, aperto al mistero e all'infinito che ritrova ed evidenzia anche nell'ordinario e nel consueto... La sua poesia è altissima, forse la più alta al momento in Italia - se non ci fossero i soliti giochi di potere a spingere avanti i soliti nomi. (**Cinzia Demi**, *Massimo Morasso. Il poeta è un anarca*, in: "Altritaliani" (www.altritaliani.net), 22 dicembre 2014)

L'opera in rosso parla di una vocazione poetica, e del senso profondo di ogni fare poetico. Qui i morti si congiungono ai vivi, la realtà si popola di sogni, si fa desiderio, dedizione di sé a una causa più alta, che riguarda tutti gli esseri viventi: poiché «abitare vuol dire stare qui», e «l'arte di scrivere / è l'arte di pensare anche per gli altri», di far sentire il peso del mondo, «la memoria / dell'origine, col suo / respiro cadenzato, che non smette». Limpido e febbrile, visionario e sentenzioso, questo libro è dedicato a chi ostinatamente crede nella forza conoscitiva della parola, nel valore propositivo - attivo - della speranza: ogni suo vero, in fondo, è davvero una «sassata» tirata all'apparenza, «una forza di grazia» che spalanca, «fissa su un punto spirituale / radicato nel sangue, nella profondità della carne». (**Giancarlo Pontiggia**, in *L'opera in rosso*, 2016)

Morasso sembra qui aver terminato, o meglio interpretato, la sua *Caccia spirituale*, aver compreso il senso della sua ricerca, ora illuminata dalla gioia e dalla volontà di accettare ciò che probabilmente spesso appare come una condanna, quel destino e quell'impronta che s'incuneano sulla fronte fin dal nostro primo pianto. Ma la comprensione e l'accettazione di tale ferita, il disvelarsi dello sguardo sul reale e su se stessi, non può avvenire senza dolore, senza abisso e silenzio, "perché è più semplice, può darsi, / o forse perché il male / - l'intrigante - / raspa nel cuore più del suo contrario", o forse perché è sempre uno scarto, uno schiaffo a porre l'uomo davanti le sue lacerazioni, facendogli comprendere che "la vita è in guerra / con la morte / ma è più forte" e che "alla vita spetti l'ultima parola / sulla vita". La realtà quotidiana del poeta non sfugge, non può sfuggire, dal presentificarsi della memoria, letteraria e personale, dalla folla di ricordi e visi, di abitanti abitati, che sembra popolare e riempire non solo la notte, ma anche il giorno, "alla tenda, / e dietro la finestra". Una folla di coloro "senza più corpo", "remoti e spaventati / in qualche anfratto universale", con cui Morasso instaura un perenne dialogo e confronto, certe volte mosso dal timore o dallo stupore, altre, forse, dalla nostalgia [...]. Se la morte è una dimensione con cui Morasso ha più volte dialogato, adesso sembra farlo stringendo con essa un nuovo patto, riconoscendovi un nuovo ritmo, con la certezza che quei corpi, quelle voci, siano la "semenza di una luce che significa". Tra i morti del poeta, che egli appunto chiama "i miei morti", vi sono senza dubbio i grandi maestri del passato, incontrati solo spiritualmente sui libri, come Kierkegaard, Pirandello e Benjamin, e quelli incontrati realmente, come Mario Luzi. Morasso li nomina con estrema umiltà, ricordando gli anni matti in cui si nutriva solo di immortali, accostandosi al suo popoloso

apprendistato con il passo leggero e spaventato di un bambino, ma con la furia e l'ardore della scoperta. (**Carola D'Andrea**, *Il febbrile chiarificarsi dell'origine*, recensione di *L'opera in rosso*, 8 /11/ 2016, in: "clanDestino", <https://www.rivistaclandestino.com/il-febbrile-chiarificarsi-dellorigine/>)

Non è facile imprigionare in un testo le suggestioni che affiorano a ogni lettura di questa raccolta che ogni volta nasconde e rivela aspetti diversi; pare un oggetto dalle mille sfaccettature di un colore che si rifrange in mille riflessi a seconda dello stato d'animo con il quale ci si accinge ad affrontarlo... In tale raccolta trovo realizzati i principi di una vera e propria arte intesa come conoscenza "olocrematica", onnistrumentale (non "onnicomprendensiva" ossia che deve comprendere tutto) nel senso che adopera la totalità degli strumenti gnoseologici umani, perché reca il segno dell'intero essere umano, del suo trovarsi nel presente, del suo essere storia, individuo, cultura e civiltà, della sua attitudine a progettare il futuro e soprattutto della sua necessità di interrogarsi sui quesiti esistenziali, della relazione con se stesso, con gli altri e con il mondo. (**Giuliano Ladolfi**, su *L'opera in rosso* da "Massimo Morasso: il movimento acronico" in "Atelier", dicembre 2016)

È significativo che uno dei poeti più raffinati e colti, ma non per questo meno ribaldo e quasi scontroso di scarti simile a puledro di razza, come Massimo, vada a segno con questa raccolta puntando dritto al problema maggiore della nostra epoca. Al suo totem nero: l'inimicizia con il destino. Questo il male supremo dell'epoca, la sua radice d'ansia, la sua amarissima pioggia. E non ne parla, ovviamente, come fosse un tema su cui intrattenersi, ma lui, il "portavoce" questo problema ha attraversato tutto, in ogni fibra della sua vita, e ora ne dà conto, con un libro intitolato non casualmente con una espressione che rimanda al lavoro alchemico o comunque di trasformazione finale di sé. In questa sua raccolta di poesia, sincera, quasi diaristica in certi momenti, ma di uno che sta abbandonando la "conchiglia" dell'io per sperimentare la visione feriale, Morasso dà conto di una nuova tappa di un viaggio di conoscenza (molte, come l'ultima bellissima, sono le poesie dove conta il movimento, fosse pure quello - spunto d'un'altra notevole poesia - offerto da un documentario sugli abissi). È un libro-viaggio "Limpido e febbrile, visionario e sentenzioso" come nota da acuto lettore Giancarlo Pontiggia in bandella. (**Davide Rondoni**, "L'amicizia in rosso di Morasso", recensione di *L'opera in rosso*, 3/1/2017, in: "clanDestino", <https://www.rivistaclandestino.com/lamicizia-in-rosso-di-morasso/>)

Ma il confine fra i due regni (l'aldiquà e l'aldilà, la realtà e il sogno) è, nelle poesie di Morasso, un'isola mobile, vagante come un miraggio, al punto che il *flâneur* non è mai certo se questa soglia dove ora poggia i piedi sia qui o altrove, oppure in un *ou-tópos* intermedio fra il qui e l'aldilà. Non per nulla, Genova, città del mistero e della bellezza ascosa, offre anche qui, come nella *Caccia spirituale*, lo scenario ideale per le sue erranze, tutta intessuta com'è di questi *limina*, quasi fluttuanti in un albore cinereo-purgatorio, di minuscoli anfratti, dove lo sguardo esercitato al sogno dell'io lirico non può non riconoscere i giardini inesprimibili, le antiche *stanze* del gioco («il mio giardino/ e un bimbo, un arcipelago/ in tempesta, e tutto intorno Genova,/ scalena e verticale,/ avvolta nel paltò delle colline», p. 61). E, insieme, quegli spazi inediti, interstiziali che separano il mondo visibile da un Oltre, del quale non c'è parola, perché si è al di là del linguaggio e al di là dei significati (l'altrove, come l'infinito leopardiano e la Cosa di Lacan è *l'hors signifié*) e dove «il fanciullo heideggerianamente "destinato-a-scrivere"», di cui accenna Giancarlo Pontiggia nella quarta di copertina, rappresenta forse la vera guida ermetica.

Figura luminosa, che mostra già impresse nell'anima le (lievi) stimmate del dolore, come un piccolo Gesù ancora sperso nel gioco, ma già compreso nell'«arduo compito che gli è stato affidato “triturare l'apparenza, / sfondare i limiti del senso”, rammemorare al lettore l'unità profonda di spirito e vita, presenza e memoria». Ma soprattutto: dare la parola all'altro, *in primis* ai morti, diventarne portavoce, intessendo un dialogo silenzioso che si configura essenzialmente come esercizio di ascolto e, prima ancora, di pietà.

(**Daniela Bisagno**, recensione di *L'opera in rosso*, 4 gennaio 2017, in: “Atelier”, <http://www.atelierpoesia.it/portal/it/critica-it-mul/recensioni-mul/item/517-massimo-morasso-l-opera-in-rosso>)



Smerillo (AP), Festival *Le Parole della Montagna*, luglio 2016: Simonetta Paradisi, Filippo Davoli (da sinistra)

RECENSIONE

MASSIMO MORASSO: *L'OPERA IN ROSSO*

(Passigli, 2016, € 14,00)

«Poesia è un fatto di presenze – /e la parola, un'eco / nel quale vibra la memoria / dell'origine, col suo /respiro cadenzato, che non smette. / La vita non ci deve nulla. / Noi, invece, le dobbiamo tutto / ciò che siamo / o che possiamo diventare».

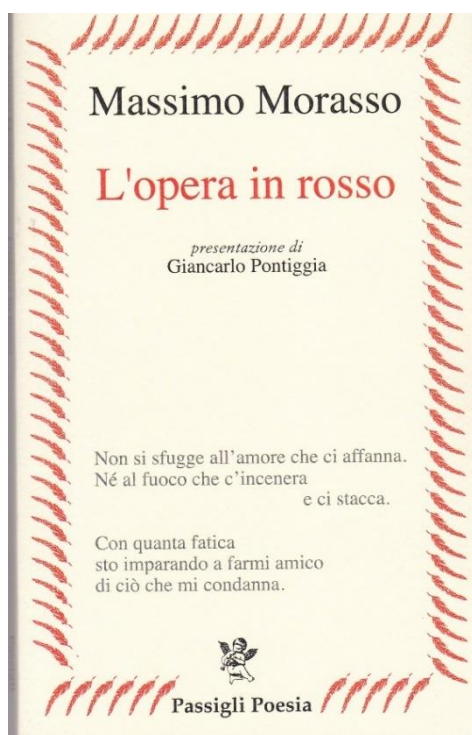
Consapevole della sua intelligenza di “costruttore” in versi, Morasso tesse la trama del suo ultimo libro con un disegno asciutto e preciso, che accosta l'energia estatica dell'ispirazione alla riflessione prosastica sulle cose del mondo. Le due anime non si combattono, né si

oppongono l'una all'altra, ma condividono lo spazio della scrittura creando un contrappunto di voci, una increspata ma serena ricomposizione dei contrasti. Le babbucce, i croceristi, Schettino, il baretto liberty, il gabbiano sul tettuccio della Yaris, il padre che parla con la vocetta di Fellini, i zigzag dei balestrucci, il polpaccio ferito, si armonizzano, proprio nel senso di una partitura musicale, con l'”amore che ci affanna”, il fuoco “che c'incenera e ci stacca”, Machado, *le vent que se lève*, il Paradiso, i démoni, l'eternità, la grandezza eroica del poeta. L'immagine del fanciullo che gioca in giardino «con la trottola del cielo sui ginocchi», è esemplare.

«Davanti al Mac, io sono un amanuense medievale».

L'*incipit* del libro è tutto qui, nel suo prologo. Il poeta descrive le voci che lo attraversano, «la psiche sulla punta delle dita infastidita», e si abbandona. «Ogni potenza, dentro, / tenta di articolare la sua voce, / e io trascrivo, / ravvivo lontananze irriducibili in parole. / In me il passato non è morto. È qui, / mi lavora».

Un solo io è un recinto, un'illusione, una povertà. Chi scrive è traversato da immagini che possono non



appartenergli. Marcel Proust ha elevato sulle fantasie della sua memoria una cattedrale di parole che, nel favoloso proliferare delle frasi, contesta i canoni ortodossi del ricordo e dell'immaginazione. Henri Michaux ha parlato della moltiplicazione dell'io sotto l'effetto della mescalina, creando una impulsiva trascrizione di gesti-sensazioni. Fernando Pessoa ha inventato e rubricato i suoi eteronomi con ossessiva follia filosofica. Chi scrive è il regista di mille voci sotterranee che gli brulicano dentro, che arrivano dal passato, dal presente, dal futuro, che scaturiscono da analogie, racconti, rispecchiamenti. Niente è mai completamente morto e niente è mai completamene vivo. Si tratta di un'enciclopedia non sigillata, di uno spartito di voci possibili. La metafora è quella dell'oceano che sommerge le navi, e dello scrittore come navigatore che, attraverso i naufragi, resta vivo, perenne Ismaele. Chi scrive è voce che cerca di farsi udire in mezzo al rombo di una cascata - voce fra voci che sono esistite, esistono ed esisteranno. Una goccia che stilla sulla pietra in mezzo alla massa informe d'acqua che la vorrebbe ammutolire: questa goccia, nella poesia precedente di Morasso, era la voce dell'attrice Vivien Leigh, evocata nel canzoniere apocrifo *Le poesie di Vivien Leigh*. Chi parla con la voce di qualcuno si trova addosso il fardello di quel dolore e può realmente parlarne, perché non è il

suo, e attraverso quel dolore parlerà del proprio. Il tema è quello del *portavoce*, che si fa carico del destino e della storia di un altro.

Ma cosa accade ne *L'opera in rosso*? Qualcosa di radicalmente diverso, se non di opposto. Dopo la parola multipla dei libri precedenti, ora Morasso si accolla la responsabilità di “valere” per sé, come controcanto dialettico al viaggio nella parola impersonale del Portavoce: ne rappresenta la continuazione e, kubinianamente, l'*altra parte*: l'io in costruzione del bimbo che fu, dei suoi balbettii, dei suoi giochi, del suo cane, ma gestito da un io adulto, ironico, potente, fantasmatico *ego scriptor*.

«Dove la grotta dei Fanciulli acceca e stringe l'arenaria / i due bambini giacciono sul dorso / con le conchiglie a fargli compagnia / [...] / Si tende, Dick. Si acquatta. Entra / nella grammatica del gioco in quell'abbraccio sempreverde / del giardino, il muso a terra. / [...] / Non sfugge, cane, / alla sua natura canina / ma è come noi spirito, sragione».

Memorie, vive, come polline. Fra i fili della rete del vivente. Pensare: silenzio. I titoli delle tre parti in cui si suddivide il libro risuonano come altrettanti versi dove affiorano i temi cari al poeta: i nodi della memoria, la febbre delle analogie, il silenzio del pensiero. Tutto il libro appare costruito e pensato nelle singole scansioni, nei minimi spazi, ma non c'è un solo momento in cui l'io trionfi nel suo compito ordinante. L'attenzione è sempre altrove, là dove c'è grandezza, estasi, affanno, “pensieri spalancati sopravvento”: l'autorità del poeta non si accontenta della superbia risoltrice del verso ma è sempre immerso nella “caccia spirituale”, sempre e comunque, dell'oggetto poetico, «un'eco inconcludibile / fra le parole e il niente».

“Il pensiero dominante” di Morasso è una *idée fixe*: la grandezza eroica dello scrittore-poeta.

«Amici? Pochi. / E anche quei pochi / scagliati fuori nell'idea / di diventare grandi nell'anticamera dei giorni / a fare gruppo, a fare chiacchiera / e poi fumo, / e rispondere così, / con l'abbraccio vinoso del non essere, / all'immobile noia. / Mentre io mi nuttivo di immortali. / Una follia, / un popoloso apprendistato. / Ma è così che l'amore. / Una follia. Uno scavo. Una memoria / dell'origine, febbrile».

L'opera al rosso è lo stadio definitivo dell'iter iniziatico dell'opera alchemica: dopo la *nigredo*, “l'opera al nero” dove la materia si corrompe e si dissolve, dopo l'*albedo*, “l'opera al bianco” dove la materia si purifica e si sublima, ecco la *rubedo*, l'opera al rosso dove l'opera si salda e si ricompone. Ma *L'opera in rosso* del poeta, con quella lieve differenza tra “al” e “in”, testimonia l'essere *in fieri* del processo alchemico, che continua a compiersi senza mai risolversi. E, non ultimo fra i significati possibili, il “rosso” richiama il tumulto del sangue, dove ribollono da sempre, e per sempre, lutti, traumi, dolori. Ma il poeta sa come nascondersi e dominare, da “uomo segreto”, anche l'indicibile. «Ogni indicibile è uno scacco della mente, / / ma anche il dicibile / non dissimula il suo nulla».

«Vivendo. / Vivendo e scrivendo / fin da piccolo io / sospeso a mezza via / nel puro spazio fra parole e cose, / ad occultarmi dentro a un'anima / ingabbiata, sì, / ma vigile, ma dedicata al suo fine. / Il mio, / o non piuttosto / il suo?»

Questo libro ha un centro: l'io multiplo, infantile, terreno, profetico, biografico, minimale, desiderante, inappagato, del poeta. Morasso si offre a noi con il “rosso” drammatico delle sofferenze, del sangue, dei lutti. Se la poesia annuncia “le volatili radici del reale”, queste radici sono anche la costanza del non visibile, come traspare da questa poesia dedicata alla memoria della madre: «Dentro al vaso di coccio / la spiga del gladiolo, un fiotto / cremisi dal corno, germogliante, / la vita che continua / sotto forma di spirito, / nel mantra ipnotico di un nome. / Il gladiolo-Angela. / Soltanto un gioco fra di noi, / nessuna metamorfosi, purtroppo. / E tuttavia / una gloria immaginata: / una realtà».

Il poeta costruisce, nella sua “opera in rosso”, un personale mondo dei vivi che dipende direttamente dal mondo dei morti («Mi risvegliano. Non mi lasciano in pace, / continuano a raggiungermi / senza più canto o voce / dall'aldilà della terra. I miei morti. / La schiera dei miei morti») e che evoca voltandosi sul cuscino e abbracciando il vuoto.

«Ci sono nove modi di guardare una finestra, /o addirittura dieci se a guardarla sono i morti / con il loro sovrasguardo immateriale / che vede tutto il mondo in forma d'anima. / Non è da lì che passano gli spiriti, mi dico, / e nel riverbero di un soffio / nell'arco a sesto acuto di un'immagine / dove tutto risponde alla grammatica del cuore, /che inabissa».

Scrivo Heinrich Von Kleist: «ed ecco che rientrando, assorto in me stesso, mi ritrovai sotto la volta della porta della città: perché, pensai, la volta non cade non avendo alcun sostegno? Si regge, mi dissi, perché le pietre vogliono crollare tutte in una volta». Il singolare presagio kleistiano di un crollo totale che *non accade* anima questo libro di Morasso, saldo nella sua natura infantile e spettrale, che fortifica i ricordi e le fantasie: «E intanto, vedi, / l'io che non sono ruzzola in un sogno, / e dentro al sogno in me si fonda Mompracem / ed è bello»; «La notte mi porta / nell'aldilà dei miei fantasmi / io bambino».

E, se è vero che un libro ci parla anche con quanto di essi resta segreto, vorrei concludere la mia nota di lettura con una poesia che lessi nella precedente versione dattiloscritta de *L'opera in rosso* e che non appare nell'edizione definitiva del libro: un lieve fantasma dove affiora "il pensiero innamorato del vivente", complementare al perturbato ascolto delle anime dei non vivi:

«La bellezza. Realtà
difficile da dirsi.
Ogni cosa in sé, ogni forma
è cosa di bellezza,
un punto di partenza
che assembla ordine e disordine
lanciandoli nell'alto,
su verso il regno dell'inconoscibile.
La percepisco io
materia incandescente
paesaggio della mente
che s'interroga, che cerca di comprendersi,
di capire il suo fine

che non è la perfezione, mi ripete
il più cogitabondo fra i miei doppi.
Ma piuttosto pensiero, pensiero
innamorato
del vivente».

Marco Ercolani

Pubblicata in: "La dimora del tempo sospeso"

<https://rebstein.wordpress.com/2016/12/11/lopera-in-rosso/>, l'11 dicembre 2016